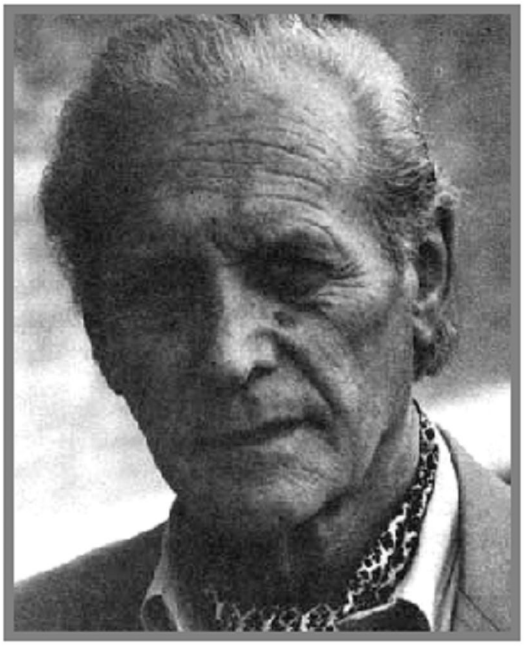
Giorgio Lami

Via Dante e dintorni



Sommario

Via Dante e…….2
...Nun pagate ll'udore !!.....5
S'andava a Livorno…….....8
Un grande viaggio……..9
Tutti i miei amici……..17
Le 'ase 'iuse……22
Il paese che non c'era……..24
I personaggi i tipi……..28
Che belle canzoni, le nostre canzoni!.....32
... o che bel castello, tollerino, tollerello.....36
Un cuore da riparare, i sogni, i dubbi……..... 39
Appendice…….....42

Via Dante e…

Mi è successo, l'altro giorno, di ritornare nella "mia' via Dante; non quella da cui passo molte volte, anonima e fredda strada adibita all'automobilistico traffico mare-monte, ma la strada della mia ormai lontana infanzia.
La via Dante dei verdi anni era, nella mia nostalgica memoria, più lunga ed ampia, con ai lati grandi ricurvi pini e verdi oleandri dai quali si ricavavano bastoni, lance e spade per i nostri giochi guerreschi. Era la via non contaminata da macchine, pressoché inesistenti (nella zona un paio di avveniristiche BALILLA, 1'ARDEA del Dr. Doninelli e cos'altro? L'estivo ansimante torpedone guidato dal Nocchi del Poggio con il Gianni fattorino, che ci portava al mare e ci riportava a casa) e nella quale quindi il nostro immaginario trovava libero sfogo: palestra, campo di calcio, arena per partite a palline, a "vivi e morti", a filetto ed a trottola. Un piccolo mondo tutto nostro, abitato da tante piccole figure ormai sfuocate, in gran parte disperse dal gioco della vita molte volte crudele, che ha portato via tanti amici cari: lo Zizi, il piccolo Zizi personaggio quasi mitico della nostra gioventù, Carlo detto Papero per la sua fedeltà al senese rione dell'Oca da cui proveniva la famiglia; Sergio, ragazzo quasi timido e riservato, portato lontano dal vento della guerra e poi scomparso; recentemente Giancarlo detto "Lillo" valente medico e caro amico. Altri amici di un tempo lontano hanno percorso la loro vita lungi da Rosignano, alcuni rivisti e riabbracciati, altri mai più rincontrati e che spero di salutare ancora, prima di giungere al "Postremo arrojo" come dice un grande poeta cileno...
Sempre caro mi è il ricordo di Luciano, grande ed inveterato narratore di cose vere, forse, solo nella sua fantasia; quella fantasia che lo ha portato dovunque nel mondo: Congo, Canadà, Nigeria, negli "States", e che lo spingeva a preferire quei giochi dell'avventura che facevamo nel mio giardino, sotto la grande palma ed i ricurvi mormoranti salici che diventavano una tenebrosa jungla e così, piano piano, presi dalla finzione che ad un certo momento assumeva aspetti quasi reali, - forse poteva esserci veramente un nemico, dove ? - Dalle aiuole colme di fiori o dai pitosferi si udivano (o ci sembravano) sospetti fruscii di un pericoloso serpente; da dietro il "bersò", progenitore dei moderni gazebo, forse si intravedeva un feroce nero guerriero mentre occhi corruschi ci spiavano tra i rampicanti che folti coprivano i muri divisori ed allora il gioco aveva un sottile risvolto inquietante; le sedie a sdraio che, chiuse, erano le nostre canoe o le nostre tende non erano più ripari sufficienti: gli orgogliosi fucili di latta con i tappi di sughero come proiettili non ci davano più bastevole protezione e gradita, opportuna era la voce di mia mamma che ci chiamava per la merenda.
Sì, il rito della merenda: generalmente doveva essere fatta con bianchi, rotondi panini imbottiti di burro e dell'odiata marmellata di pesche; molte volte finivano sepolti in un angolo appartato del giardino. Ah, le desiderate lunghe fette di pane scuro, olio, sale ed aceto oppure bagnate e cosparse

di zucchero od ancora con olio, sale e pomodori strusciati; ma esse non andavano bene specie se c'erano ospiti o potevano arrivare visite.
Queste erano allora, anche se non credibili oggi, le piccole vanitose manie di una piccola borghesia impiegatizia che si credeva importante all'ombra delle alte ciminiere dello stabilimento i cui padroni avevano creato il nostro paese e che avevano rigorosamente distinto (divide et impera) le case degli operai, i "palazzoni", da quelle di vario tipo degli impiegati: le 9 M, le 8 di via Roma, le 7 di via Malta, le 6 di via Dante e strade vicine. E così il bianco panino era uno dei fatui, sciocchi "status symbol" di quell'epoca lontana nel tempo e nel modo di pensare.
Allora, io e Luciano, eludevamo la sorveglianza di mia sorella, maggiore di due anni e perciò saccentemente occhiuta e pronta a riferire ogni piccola malefatta e quella, vogliosa di partecipazione, del mio piccolo fratellino che troppo, troppo presto mi ha lasciato, dandomi un senso di vuota solitudine che non ho mai più colmato, e si andava nell'orto, preferendo le ciliegie, le dure pesche e l'ancora acerba uva.
Ormai dimentichi di quel vago timore che il gioco e il ventoso mormorio dei salici ci avevano suscitato, suggestionati anche dai films di Tarzan che, quando proiettati, andavamo golosamente a vedere la domenica, dalle 15 alle 19, senza interruzione, con in tasca la classica lira: 70 centesimi il biglietto-ragazzi e 30 per le caramelle, proibiti gli artigianali bastoncini di menta del "Morino"; facevamo cos'ì le nostre merende, condite da quel gustoso senso di colpa che danno le cose vietate e non era difficile che non si finisse a battagliare con lanci di pomodori colti dalle piante, finché le grida di mia mamma o di Primetta, la cara Primetta ormai di famiglia, prontamente informate da mia sorella, non ci facevano bruscamente smettere con conseguenti aspre minacce di: - vedrai quando arriva il babbo! - mentre Luciano, segnato da indelebili macchie di pomodoro, rientrava mogio verso casa sua paventando gli inevitabili rabbuffi di sua mamma.

Lo rivedo ogni tanto Luciano, un po' appesantito, quando riappare a Rosignano e viene a trovarmi. Minuti di ricordi ché lui è particolarmente sensibile e facilmente si commuove (è l'età che ci rende così vulnerabili?) e poi, progetti per il futuro (ma c'è ancora un futuro per noi, amico Luciano?).
Ma altri amici di un tempo lontano popolavano la strada della mia infanzia, amici che talvolta incontro, ben diversi da allora e simili ad essi solo quando le parole diventano nostalgia.
Furio (di via Dante) serio e ponderato anche nel gioco, Gianfranco piccolo grande amico affascinato dalle storie tenebrose che inventavo, Lino che arrivò dall'allora lontanissima Monfalcone ed entrò nel nostro mondo con prepotente voglia di vivere e di affermarsi come capo del gruppo di ragazzi di via Dante.
Dei ragazzi si, perché le bimbe avevano una loro vita che solo in alcuni giochi si intrecciava con la nostra. Erano alcune più grandi, un anno, due ma bastava a fare una differenza gerarchica; mia sorella Floriana, Pina, Maria che irriverentemente Lino chiamava "Stecchino" perché molto magra,

l'altra Maria, la bella sorella del mio caro amico Antonio, (Totò), e Lina dai neri boccoli, seguite dalle più piccole Anna, Giuliana ed Ubaldina, che ha già concluso purtroppo il suo viaggio nel tramonto, così come la dolce, tranquilla Nara. Quasi dimenticavo Franca, timida e taciturna con il suo piccolo Bubi, cagnetto dalle lunghe orecchie, amico di tutti noi.
Nel nostro paese, allora il mondo ruotava intorno ad alcuni punti fissi; la scuola, il cinema-teatro, il campo della GIL che ci vedeva costretti, ogni sabato pomeriggio, a noiose, vane adunate; d'estate la Canottieri, allora situata in località Lillatro e l'ormai leggendaria via Dante, ritrovo anche dei ragazzi delle vicine strade. Ne ricordo tanti volti, scusandomi se ometto di citarne qualcuno, pur sempre presente nei ricordi: Luciano Bonfiglioli che un pò sadicamente ci mostrava i suoi album di Gordon, Cino e Franco, Mandrake senza prestarceli mai; Mario col "tipico" fratello Tinino, ormai scomparsi, Ettore il cacciatore, Giancarlo di cui purtroppo ho lamentato la recente scomparsa, col fratello Gualberto, mentre l'altro Giancarlo di via Dante, detto Pier Capponi, è diventato un pendolare estivo e puntualmente ogni anno arriva a Rosignano; i fratelli Neri e Carletto, travolti da un tragico destino comune; Aldo, campione nello studio e nello sport; Vittorio, mio grande amico e parente, ucciso da quella folle passione politica che diventa ferocia assassina. E quanti altri, tanti: Enrico quello bello, Massimo, Renzo dottore e l'altro Renzo detto Mulo che formava coppia inseparabile con Beppino "Garbato', personaggi inamovibili della nostra antica favola.
Chi non li ricorda davanti al girevole vassoio delle paste da Torricelli, riempirsi la bocca a due mani e rispondere decisi alla cassiera interrogante
- Una! abbiamo preso una pasta! e ci dia una gazosa in due bicchieri e due cannucce! - Oppure alla visita di leva, visti i tentativi inutili degli altri, di accampare inesistenti malanni, alla domanda:
- E tu, cosa hai ? -
- Sano come un pescio! -
E Alfonsino acrobatico portiere della nostra squadra di calcio, mio compagno di tardivi, ma fruttuosi studi e che un giorno ha chinato la testa, un attimo e the end
E allora i giochi erano più affollati, carichi di tensione; la cattiveria con cui venivano inflitti violenti colpi col punteruolo della trottola, i cosidetti "beci", sul dorso di quella perdente; la gioia crudele sul volto di chi vincitore, intascava le palline e i "bori" metallici dei vinti, indicavano non solo l'inconscia crudeltà dei bambini, ma anche un certo antagonismo tra strada e strada, via Dante contro tutti, piccolo frammento di specchio riflettente quel campanilismo parente di altre più gravi parole che in "ismo" finiscono, come nazionalismo, razzismo ... riflessioni forse fuori luogo, ma chissà, solo forse.
Un cemento unificante fra le strade fu il calcio (Italia due volte campione del mondo) che prese il sopravvento sugli altri giochi e nacque così la famosa squadra (per noi) degli "impiegati coi campioncini Aldo, Luciano B., Alfonsino appunto, e un pò anche il sottoscritto che insieme ad Ivo formava una insuperabile coppia di terzini; io impetuoso su ogni avversario e se venivo superato ecco Ivo calmo e preciso portare via il pallone lanciato in avanti. Eh Ivo, a noi la guerra ci ha rovinato la carriera di prestigiosi difensori da Nazionale
Fummo subito fieri avversari della squadra dei "Palazzoni"in cui imperavano l'atletico Furia ed Alvonio e della "Montanina" dei fratelli Carmignoli, altra squadra proletaria del Paese Nuovo, con Cacco, Caino e in porta "Caimo" e furono partite furibonde, interminabili allenamenti negli alberati giardini del Teatro, attenti a Tentennino! Incontri-scontri al campo della GIL con le porte delimitate da sassi o indumenti; per l'altezza si faceva ad occhio. Oppure al campino della Montanina, angusto fazzoletto sul mare, dal fondo irregolare e con i graffianti scogli appena celati da un lieve strato di terra.
E così gli anni passavano lievi, quasi non intaccando il nostro piccolo mondo dominato dalle alte ciminiere ed imperniato sulla nostra via Dante. Gli studi con il pulman Solvay che ci portava a Cecina; i giochi ormai più rari, sempre più il pallone, in cui si facevano luce altri "giovani" emergenti come Renato C. e 1'altro Renato portiere, atleta da decatlon ed i primi ingenui amori, ali di farfalla che sembravano eterne passioni, nate sui banchi di scuola ed estinte nelle vacanze estive. Ricordo come, nei primi anni di ginnasio, mi fossi perdutamente e tacitamente innamorato di una compagna di classe dall'antiestetico nome di Caterina, ma dai magnifici boccoli cadenti sulle spalle

e che facevano tanto Milady, la torbida Milady dei Tre Moschettieri, libro avidamente letto sotto l'apparente volume di latino e da poco visto al cinema. Era nel banco davanti al mio - le femmine virtuosamente raggruppate insieme - ed io mi perdeva nei sogni guardando quei lunghi, neri riccioli di seta, finché un giorno, un triste giorno, ella venne a scuola con brutte, tirate trecce al posto dei boccoli; la nuca scoperta mostrava un deturpante foruncolo paonazzo ed il mio grande eterno amore finì tragicamente per colpa di due trecce striminzite e di un rosso foruncolo.
Poi, una notte, la sirena che sempre aveva scandito la nostra vita basata sugli orari della fabbrica, ebbe un inatteso, diverso suono, sinistro e minaccioso. Era la guerra che si presentava anche a noi ed il giorno dopo vedemmo che un simbolo di Rosignano, una delle grandi ciminiere era stato abbattuto e con esso cadeva anche il nostro piccolo mondo che credevamo intangibile, oasi al riparo degli impetuosi venti della vita.
Non fummo più quei ragazzi di un tempo, resi ormai maturi dalla paura, dalla fame, dalla necessità di sopravvivere e finì così anche quella via Dante della nostra dorata infanzia.
Questo ho rivisto e sognato l'altro giorno, quando sono tornato nella strada di allora, con tanta malinconica nostalgia, "saudade" si dice, con esotico termine. Ma, non so se vorrò tornare ancora una volta nella incantata via Dante affollata da tanti giovani volti amici, ridenti e accaldati dal gioco; forse è meglio di no; fa un poco male la "saudade"…

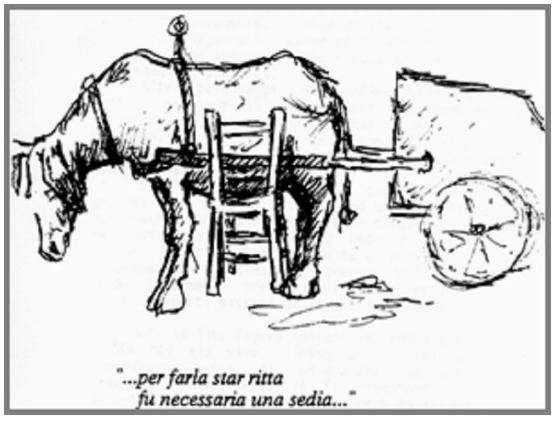
"...nun pagate ll'udore !!..."

Quando sentivamo questo grido dal tono quasi di protesta e con la "e" finale a lungo strascicata, si interrompeva i giochi e lo svogliato studio per correre incontro al lungo carretto che Neri, il fruttaio, spingeva stancamente lungo i viali, pronto a fermarsi a qualsiasi richiamo; spesso la voce a lui rivolta era quella di qualche ragazzo che imitava un adulto ed il buon Neri, dopo un minuto di attesa, ripartiva bofonchiando il suo ritornello: - Acciughe, donne, acciughe belle! Nun pagate ll'udoreeeee!! -
Il più delle volte, però, era effettivamente richiesto ed allora noi si faceva capannello intorno al carretto mentre mani furtive, nascoste dai nostri corpi, carpivano mele, noci, zizzole e dolci fichi verdini, frutta resa più buona dal gusto del peccato, mentre si era pronti a rifiutare quella servita a tavola.
Per raggiungere il nostro scopo ed anche perché ci divertivamo, si chiedeva a Neri di raccontare qualche aneddoto della, a sentir lui, avventurosa sua vita passata. Non gli pareva vero perché voglia di spingere il carretto ne aveva poca e faceva quei giri più che altro per stare lontano dalla sua amata Nella, un donnone alto e grosso il doppio di lui, che superava di poco il metro e mezzo. Mentre lei era contegnosa ed impegnata nel tentativo, spesso vano, di usare un linguaggio forbito, Neri era trasandato e sciatto con la solita, eterna cacciatora di velluto, diventata mimetica per le numerose colorate macchie, il lungo panciotto con qualche raro bottone e sformati larghi calzoni a bracaloni.

Anche l'eloquio era colorito, con quella naturale simpatica volgarità tipica del vernacolo locale, impreziosito da originali "moccoli" di cui si ammirava 1'ingegnosa fantasia.
Ci raccontava di quella volta che con un camioncino (a quell'epoca?) guidato da un suo amico, si fermò in piazza a Riparbella e montato sul pianale, mentre il compare era pronto al volante, si mise a chiamar gente e poi gridò ai numerosi ascoltatori:
-Riparbellini! Tutti al mondo sono necessari, ma voi ci siete di rimbuzzo!! - e via di gran carriera giù per il Bastione, mentre già volavano le prime invelenite sassate.
O ancora quando, fattosi dare dal macellaio un lungo capezzolo di mucca ed una vescica piena di sangue vaccino, tornò a casa fingendosi sbronzo, dopo aver sistemato il capezzolo penzolante dalla patta sbottonata dei pantaloni, come se fosse quella naturale appendice che tutti gli uomini hanno. Agli urli indignati della Nella, dimentica del linguaggio forbito - vecchio maiale briao! - Neri come esasperato, prese, un coltello e tagliò di netto il capezzolo e la vescica nascosta accanto. La scena era di un verismo tale che la povera donna emise un grido strozzato, pensando, diceva lui, alle tagliate gioie di cui non avrebbe potuto godere mai più e cadde svenuta, mentre il Neri ritenendo che la moglie, quando rinvenuta, si sarebbe risentita per lo scherzo, preferì ritornare all'osteria, da Colombo, per raccontare agli amici curiosi il buon esito dell'innocente burla...

Altri personaggi tipici popolano i miei ridestati ricordi: il vecchio Dai-Dai con la ciuca Dorotea e la sorbettiera piena di gustoso gelato genuino, dolce al palato non corrotto da mille sapori artificiali. Preferiva venire il vecchio Tancredi in persona dopo il fallimentare affidamento della Dorotea e della gelatiera ad un giovane garzone (il Niccolai forse?) col risultato di deficitari introiti perché il ragazzo per ogni gelato che serviva si faceva un cono anche per se e conseguente diarrea, mentre gli incassi non corrispondevano al gelato consumato.
La goccia che fece traboccare il famoso vaso fu quando Pasquale si vide riportare la ciuca "scossa" peggio di un cavallo del Palio ed in debito di ossigeno, mentre la sorbettiera mostrava evidenti segni di rovinose cadute.
Era successo che il Niccolai (?) aveva accettato la sfida, pegno dieci gelati da mezza lira o, se vittorioso, il denaro a lui, di gareggiare contro un concorrente in bicicletta, lui a bordo della classica biga o carretto, senza le sorbettiere per aver minor peso (ve lo immaginate il gelato tolto dal rinfrescante ghiaccio secco? Burrosciolto!!). Il risultato della prima "manche", percorso via Dante da monte a mare e perciò in discesa, vide la vittoria del quadrupede anche perché lo sfidante, in testa, sbandò e finì in mezzo agli oleandri. La rivincita segnò il trionfo del ciclista mentre la ciuca dava chiari segni di ansimante ipossia con rumorose perdite posteriori di mefitici gas intestinali, feci ed orina.

Fu necessaria la bella, ma la povera Dorotea, partita a forza di pedate, crollò miseramente a metà strada, chiaramente staccata, e fu necessario, per farla stare ritta, il supporto di una sedia sotto la pancia dopo che lo Zizi si era energicamente rifiutato di fare lui da puntello, vista la giusta altezza. Non ci crederete ma non fu riconosciuto al povero ragazzo, alcun senso sportivo e venne bruscamente licenziato.
Dunque, il fatidico suono della trombetta spezzava la nostra attesa nella calura del primo pomeriggio e con il soldo in mano ci si spintonava per farsi servire da primi l'agognato, ricolmo cono.
Una volta, per festeggiare la mia promozione in 3 o in 4, il mio solitamente parsimonioso nonno mi regalò una lucente moneta da 50 centesimi... E' bene ricordare che una mezza lira di sessanta anni orsono al cambio attuale fa un cinquemila, niente male per un bambino di 7, 8 anni di allora, molto più piccolo di un suo coetaneo di oggi. La tentazione fu troppo forte ed invece di iniziare la corsa al milione risparmiando la prima mezza lira, cedetti alle lusinghe del Dai Dai nel suo primo passaggio mattutino e sperperai tutto il mio capitale in un enorme cono di gelato al limone, che mangiai avidamente, nascosto in fondo all'orto. Invano però, che non sfuggii all'acida sorveglianza di mia sorella e con lo stomaco infreddolito ed in rivolta, venni aspramente rimproverato dalla madre per la mia folle prodigalità.
Quando un genio inventò la cassatina Dai-Dai, con il gelato dai diversi celestiali colori e sapori, ricoperto di squisito cioccolato ed avvolto in lucente carta stagnola che a noi sembrava puro argento, essa diventò il sospirato premio domenicale dato che il suo elevato costo, la famosa mezza lira, non permetteva acquisti quotidiani.
O Beppe? Il Beppe detto "Teglia, utilissimo personaggio "parascolastico" con le sue omonime forme di castagnaccio o meglio "toppone", e che fu rivale di altro tipico personaggio, "Bombola, il quale, a suo vantaggio, aveva anche i frati ed i bomboloni ripieni. Era grande, enorme nel suo grembialone che in un lontano passato doveva essere bianco; ci fu valido maestro nell'insegnamento del linguaggio blasfemo e pornografico; da lui si apprese tutti i nomi, sinonimi e contrari dell'apparato sessuale maschile e femminile.
Una volta, che le vendite segnavano il passo, lui affermò sprezzantemente che tra tutti noi non si sarebbe raggiunto la cifra di dieci lire. Con eccitato sgomento pensai alla banconota, appunto da dieci, che conservavo gelosamente nel portafoglio, consegnatami da accigliati genitori per imprevedibili difficoltà che potevano sorgere, dato che avevo cominciato ad andare a Cecina, al ginnasio.


"...per farla star ritta
fu necessaria una sedia..."

Ero combattuto dal desiderio di stupire l'ironico Bombolo e tutti i ragazzi presenti e dalla paura di venir sfidato a spendere almeno una parte dell'intangibile cifra affidatami. Prevalse il senso della sfida ed aperto il portafoglio, mostrai allo stupito castagnacciaro l'azzurro foglio da 10 Lire ed approfittando del momento di silenzio scappai di corsa.
Ancora, altri personaggi chiedono spazio alla mia memoria, come l'Agostini, temuto ras della Canottieri, oppure Tentennino, la guardia addetta alla sorveglianza dei viali e giardini esterni, mansione lieve a quei tempi; una volta sorprese il Tinino ed il suo amico Carlo arrampicati, ma che

vergogna, sugli alberi dell'allora via Marna. Alla perentoria richiesta di dichiarare le proprie generalità, ognuno dette, furbescamente, il nome dell'altro, convinti di avere così ingannato l'avversario. Non riuscirono mai a capire come avessero fatto a scoprirli ed informare gli indignati genitori.
Altri personaggi: gli inflessibili Bertini e Lotti, maschere al cinema, che meriterebbero un discorso a parte per la continua sfida portata loro dai ragazzi che usavano tanti ingegnosi trucchi per entrare "a uffo" ed in contrapposto, la loro sagace costanza per sventarli.
O il Burrattini con la capricciosa Rosina, gestori del Circolo Impiegati ed annesso ristorante;
lui eterno brontolone con l'eterne minacce di riferire le nostre malefatte al Sig. Leoni e lei che con un sorriso che ci sembrava talvolta allusivo e con frasi scherzosamente insinuanti, provocò in tanti di noi i primi turbamenti adolescenziali di fronte agli non ancora scoperti misteri del misterioso femminino.
Sono tutte figure lontane nel tempo dei ricordi e che tornano vive, vicine a noi solo quando la commossa memoria di un'anziana persona, ormai viandante della sera, le fa riemergere. Poi, si allontanano di nuovo, nel buio, forse in attesa...

S'andava a Livorno

Per noi ragazzi era un pò un avvenimento andare in città, vedere le vetrine, i giocattoli nemmeno immaginati, il tram, il Parterre. Non accadeva spesso ai tempi della nostra infanzia e perciò ci sentivamo eccitati tanto da subire i ricatti materni: - State buoni, non mi fate arrabbiare, altrimenti ...! Te, va a finire che resti a casa, capito!!? - Ed allora si stava buoni, almeno per qualche minuto, perché non sì voleva correre l'improbabile rischio di non poter fare il desiderato viaggio in treno.
Già, lo sbuffante treno a vapore (l'elettrificazione sarebbe arrivata successivamente), unico possibile mezzo di trasporto perché non vi era ancora la "LAZZI"'con il suo regolare servizio di pulman, e le auto erano rare occasioni di avventurosi viaggi. E poi il treno aveva un suo fascino anche cinematografico, l'Orient-Express della affascinante Greta Garbo o dello enigmatico Charlie-Chan, e quell'ambiente ci sembrava di ritrovare, dopo averlo visto nei films, quando, il giorno stabilito, ci recavamo, la mia famiglia e quella di Luciano, alla vicina stazione.
I biglietti, l'attesa sul marciapiede del terzo binario; il secondo serviva per l'inoltro nello Stabilimento dei treni colmi di calcare o di nero carbone e perciò vi era sempre movimento, acre odore di fumo, locomotive in manovra, col fuochista intento a riempire l'ardente forno; ci si guardava intorno, noi ragazzi, affascinati osservando e commentando tutto, fin quando non sentivamo l'annuncio del nostro treno; - Attenti, state indietro! Tu, dammi la mano! -.
Arrivava con grandi sbuffi di vapore che ci avvolgeva, e ne eravamo deliziati; rumori stridenti di freni ed il nostro treno, per noi il direttissimo, Orient-Express, era fermo, pronto. A stento trattenuti dalle preoccupate braccia dei genitori, ci si spingeva per salire gli alti scalini e conquistare gli ambiti posti accanto al finestrino, respingendo i lacrimosi assalti dei più piccoli finché la paterna autorità non imponeva il "turn over". Seguiva l'ordine perentorio di stare seduti quando sarebbe arrivato l'imponente controllore, per non mostrare l'altezza superiore al metro che sanciva l'obbligo del biglietto.
Il mare, visto dal treno in corsa era diverso, più grande, immenso, popolato da barche, vele, lontani vapori, e le gallerie, tuffi nel buio, cinque in tutto e l'ultima più lunga. Per me volevano dire il viaggio, che senza gallerie non era un vero viaggio: il buio improvviso e timoroso, il fragore riecheggiato dalle strette pareti, i primi segnali di luce, l'esplosione nel sole.
Era troppo breve il viaggio per noi; ci si accorgeva dell'approssimarsi alla città dalle alte, numerose case e dal crescente numero di binari che fuggivano, allargandosi, sotto il treno; poi le pensiline, i numerosi marciapiedi affollati, altri treni in partenza ed in arrivo, il vapore, il fumo sotto le ricurve volte, tutto faceva ben più che Orient-Express, faceva un esotico mondo diverso, cinematografico, in cui trovava libero sfogo la fantasia.

I sottopassaggi, da cui poteva apparire qualche minaccioso giallo sicario del terribile Dr. Fu-Man-Chu od un gangster della banda di Al Capone o Scarface (al cinema generalmente apparivano proprio da lì) e fuori, l'ampio piazzale coi trams in movimento e i taxi posteggiati. Tutto, anche se già visto altre volte, aveva un sempre nuovo fascino e pregustavo la prossima tappa mentre ci si incamminava a passo svelto per il lungo viale alberato che portava in centro. Tappa obbligata era il Parterre, piccolo giardino zoologico in cui si ammirava, si fa per dire, un paio di sonnacchiosi leoni spelacchiati; in un fossato c'era un povero vecchio orso che rispondeva chissà perché, al nostro grido di: - *Balla Gigi* - , dimenandosi goffamente forse in famelica attesa di noccioline o torsoli di mela.
Poi la chiassosa gabbia delle scimmie, la voliera con i pappagalli che sdegnavano i nostri tentativi di colloquio ed io uscivo per ultimo, riottoso, spinto da impazienti ed annoiati genitori e con i sogni persi dietro quelle bestie generosamente dette feroci, immaginate libere nella savana o nella folta jungla dalle lunghe liane alle quali si appendevano i grandi gorilla ed il mitico Tarzan.
Il centro città, le luci, i numerosi tram e le auto, che ci sembravano tante, e l'UPIM, altra tappa obbligata (non c'erano STANDA, RINASCENTE e ovviamente le COOP), e Formichini dai mille giochi, e mi incantavo a guardare al centro della vetrina una scintillante completa armatura romana in pura latta che immaginavo su di me, con il rotondo scudo, il pilo ed il gladio (andavo forte in storia).
Il ritorno alla stazione, seppure in tram, era meno romantico perché aveva già il sapore della fine e ci si consolava in parte con un gelato o con una pasta durante l'attesa del treno per il ritorno, non più il nostro Orient-Express, ma l'accelerato Pisa - Grosseto, ferma a tutte le stazioni ... anche il viaggio interessava meno; stesso percorso ma per il rientro, per la fine della nostra piccola avventura.
La sera, a letto, mentre il sonno già premeva sui miei occhi chiusi, le belve del Parterre, ora di nuovo feroci, giovani, forti, si aggiravano negli angoli più oscuri della camera fiocamente rischiarata da un tremolante lumino di cera, voluto dalle mie notturne paure, il quale aggiungeva timorose incertezze alle ombre che lievemente si muovevano; allora le coperte salivano a coprire la testa mentre, rivolto verso la vicina parete, non osavo girarmi a guardare le ombre del buio.
Il sonno giungeva a placare la mia stanchezza per una giornata diversa, piena di cose reali e di sogni ad occhi aperti sull'allora intatto mondo della nostra fantasia non contaminata dai "TERMINATOR UNO", o "TERMINATOR DUE" la VENDETTA o da alieni replicanti maestri solo di ottusa violenza. Bastava un vecchio leone spelacchiato, un goffo orso ballonzolante e l'eco del lontano grido di Tarzan per appagare la nostra ingenua, infantile sete di fantasiose avventure.

Un grande viaggio

I

Metti che vi venga voglia di trascorrere un week-end in qualche località della Sicilia, Taormina, Catania o Agrigento; bene, niente di più facile: una telefonata o un fax alla vostra Agenzia di viaggi, biglietto turistico sul volo Pisa-Palermo, ed in poche ore, fatto come dice uno spot governativo. Un desiderio simile, banale come uno sbadiglio, non desterebbe alcun interesse nella nostra cerchia di amici - Sai cosa, hai detto le Bahamas! - . Oggi si; ma allora? Ritorno sempre su "allora", sugli anni della mia infanzia, per ricordare un tempo di 50 ÷ 60 anni orsono, battito di ciglia nella lunga vita del mondo, ma che sembra lontanissimo, remoto.
Quante generazioni sono passate in 50 anni? Che abisso si è creato tra una placida esistenza quasi immobile nel suo lento evolversi ed il frenetico amorale (non immorale) modo di vivere odierno . Ha detto un grande della letteratura: - . .non vivo più nel mondo, sono rimasto indietro -. "Allora". Non è da ripudiare con disprezzo, perché "allora" è stato preparato il mondo di oggi. Sarà la logica nostalgia di un anziano per la sua gioventù ma ricordo che la vita era a dimensioni d'uomo e non si viveva "ciascuno su un'isola".
Il paese era più piccolo, basato sull'attività della grande fabbrica e gran parte della nostra vita aveva lati in comune; ci scambiavamo i pensieri, le idee, le parole, uccise oggi dalla TV.

Perciò un avvenimento abbastanza rilevante come un viaggio in Sicilia, “allora”, coinvolgeva i miei amici, quelli dei miei genitori, i compagni di scuola, la scuola stessa. Se ne parlava, si discuteva l’itinerario, era un avvenimento che mi recava prestigio e considerazione; l’ora di geografia era mia. Ogni volta che la maestra Corcos parlava di qualche monumento in una località del meridione, dovunque fosse non importava, io saltavo su esclamando:
- Quando vado in Sicilia mi ci fermo! - tra la tacita invidiosa approvazione dei miei compagni ed il divertito silenzio dell’insegnante. Avrei dovuto andare in Sicilia in bicicletta per fermarmi dappertutto, non con un direttissimo.
Mio babbo, siciliano, mi dava alcune lezioni di “linguaggio siculo” e stupii la scolaresca quando, forzando un poco il concetto, informai che babbo, in lingua siciliana voleva dire stupido (babbu da babbeo, spiegazione più logica ...).
Man mano che si avvicinava il fatidico giorno, venivo sempre più coinvolto dall’atmosfera di crescente eccitazione che regnava in casa mia, scelta del vestiario da portare: - pochi indumenti e pratici, staremo più che altro in campagna - cercava di consigliare mio padre, fulminato dallo sguardo indignato di mia sorella maggiore, anni 12, già con velleità di eleganza per “stupefare il volgo”, diceva Voltaire, e di quello accusatore di mia mamma che dopo tredici anni di matrimonio andava, lei di Bologna, a conoscere la patriarcale famiglia del marito, nel profondo sud della Sicilia (Ragusa). Voleva far bella figura ben sapendo che, seppur tacitamente, non era stata ben accetta; una continentale del Nord (da Roma in su, tutti settentrionali, piemontesi, il cui ricordo non era troppo fausto) entrare in una tradizionale famiglia dell’arcaica provincia siciliana, anche se vivevano ad oltre mille chilometri di distanza, voleva dire che ne aveva pur preso il nome e laggiù il proverbio “Mogli e buoi ...“ aveva valore di legge. Perciò sobria eleganza e abbondante varietà nella biancheria “di sotto” di tutti noi (sicuramente i cassetti sarebbero stati investigati da curiose cognate) ed anche nei vestiti. A me bastava mi portassero i sandali bianchi di pelle, nabuk credo, - fatto! -; virtuosamente dei - “già fatto!“ -, libri di scuola, dato che partivamo a Maggio col permesso del direttore didattico ed io in quinta, un anno anticipato, come era l’usanza; avevo poi gli esami, ma non c’erano problemi data la mia bravura, allora...
E poi il pallone del 5, di cuoio, . . .sgonfio!
Respinto a maggioranza - Ma sei matto, un pallone in valigia e poi con cosa lo gonfi, laggiù! - Eh sì, siamo nel Congo! - risposta paterna in tono offeso. Per il mio piccolo fratellino di 5 anni questi erano tutti problemi assurdi, lui sapeva solo di poter stare ben due giorni in treno e di entrare poi su una nave era anche troppo per la sua comprensione del divertimento ed ogni sera, a letto quando il sonno si avvicinava ai nostri pensieri, la sua piccola voce mi chiedeva, immancabilmente - Domattina “si va sul treno? -
Sorvolando sul lento scorrere dei giorni, troppo lento per le nostre ansiose voglie, giunse finalmente, ma era possibile? la vigilia della partenza; il commiato in classe, per la prima volta in vita mia, davo la mano per salutare, ai miei compagni; il ritorno a casa, di corsa, come se facessi tardi alla partenza della mattina dopo, per vivere l’atmosfera per me stupenda di confusione, eccitazione, valigie già chiuse da portare tra poco in stazione, spedite in bagaglio appresso, bagno per tutti, tollerato senza proteste, Primetta indaffarata a darci presto la cena, e di corsa a letto - e chi dormiva? - ché la mattina presto si partiva, si partiva
Figurarsi, si andava a Livorno per prendere il direttissimo, credo Genova-Roma, ferma solo a Grosseto e Civitavecchia, con posti prenotati. Pensare che il solitamente ambito viaggio a Livorno era questa volta un anticipo del “grande viaggio”, non ancora il “vero viaggio”, era roba da sballo, da non far dormire ed in effetti il sonno stentava ad arrivare; i sogni ad occhi aperti erano lì vividi nel buio, ad affollare di fantasia la mia mente stanca... e mi destai al chiarore che c’era nella mia camera; è giorno, oh Dio è giorno, è tardi, abbiamo perso il treno, niente viaggio. Saltai dal letto e mi precipitai in camera dei miei genitori gridando: - è tardi, è giorno, babbo! L.. - erano le tre di notte ed il chiarore della luna piena mi aveva ingannato. Fui ricacciato a letto in malo modo e chi avrebbe più dormito?... e fui risvegliato bruscamente da Primetta - Forza, sono già tutti alzati! non vuoi partire ? - Non voglio partire? - Saltai giù e cedetti solo alla forza maggiore che mi costrinse ad un rapido lavaggio.

Partenza da casa, mi girai a guardarla come se fosse un definitivo distacco. Di lì a poco, alla stazione, sbirciavo l'arrivo dell'accelerato, lento questo treno, vedrai poi il direttissimo! Quello si che fila! La lunga attesa a Livorno, sul marciapiede del 5° binario, era diversa, e quanto, dall'attesa a Rosignano; qui con altra gente, valigie, treni che arrivavano, ecco, senti l'altoparlante - E' in arrivo al 5° binario il direttissimo Genova-Roma, ferma a Grosseto... - Solita scena per montare, ricerca dei posti prenotati, raffinatezza che mi faceva sentire importante, a sedere finalmente col treno già in moto. Il grande viaggio era cominciato...
Che soddisfazione veder avvicinarsi il mio paese, Castiglioncello, Caletta, ecco Rosignano. In piedi al finestrino per cercare di vedere qualche faccia nota e farmi riconoscere, io sul direttissimo, mentre loro a casa ed il paese era già passato, la fabbrica, alle mie spalle, ed io lanciato nell'avventura.

II

Fu lungo, quel viaggio, dapprima deludente perché non c'erano gallerie, ma affascinante per le tante cose nuove, in seconda anziché terza (c'erano tre classi a quei tempi) per viaggiare più comodi e già questo era qualcosa da raccontare al ritorno, poi il gabinetto più piccolo ben diverso da quello di casa; fare una colazione differente, con brioches e latte nel thermos, tutto aveva il sapore di eccitante novità. Non ricordo bene i vari pasti, cestini da viaggio, panini; presto fu un'abitudinaria routine. Ricordo l'arrivo a Roma nel primo pomeriggio, sosta in attesa di altro direttissimo per Siracusa; fino ad ieri solo parole di un libro di geografia, oggi città da cui passavo.
Ero a Roma, ma per la verità ero in una stazione, immensa, dal frenetico movimento che stordiva; l'altoparlante sempre ad annunciare arrivi e partenze, ma pur sempre una stazione; niente Colosseo, Altare della Patria, Piazza Venezia, Vaticano, posti che avevo dichiarato di andare a vedere. Invece un marciapiede, una mamma un po' stanca e un pò ansiosa, noi tre attorno a lei: due valigie per bisogni urgenti e per le cibarie, imparai ad odiare il freddo coniglio fritto, ed un padre scomparso nei meandri della stazione per la conferma della prenotazione posti sul successivo treno; ci troverà ? c'è così tanta gente... Arriva adirato, con un funzionario; l'imponente genitore abituato al comando sul lavoro, questa volta non ha ottenuto ciò che vuole, non c'è traccia di prenotazione, proteste, - ho già pagato! - telefonate a Livorno, scuse per l'omissione, si rimedia, stia tranquillo. Arriva il treno che si forma a Roma, meno male. Il funzionario sale coi vagoni sempre in movimento, noi attendiamo: ci chiama da un finestrino e nello scompartimento quattro, solo quattro posti prenotati; ma siamo in cinque! stretta di spalle, bisogna arrangiarsi. Si parte pigiati come acciughe fino a Napoli, poi alcuni scendono. Cala la sera, il panorama di Napoli nel tramonto è tale da restare dentro nei ricordi, per sempre; bisogna sistemarsi per la notte, meno male che c'è più spazio, che bello dormire in treno, in uno scompartimento a sei posti tutti per noi; comprensivo il signore che si era spostato altrove tanto il vagone non era affollato, metà per la 2a e metà per la 1a classe. Io seppur stanchissimo, lasciai riottoso il corridoio dove attendevo l'arrivo delle famose gallerie di Calabria, tante, lunghissime; sdraiato mi ripromettevo di non dormire per vederle, ma crollai sfinito. Mi svegliai la mattina presto, dormivano tutti, i piccoli sdraiati, i genitori seduti di traverso, chissà che riposo, ero indolenzito io; bagliori di luce chiara, sprazzi, di nuovo al buio, erano le famose gallerie! Ad intervalli vedevo piccoli paesi aggrappati all'Aspromonte, mi dissero poi; dall'altra parte, rapide visioni di un mare azzurro carico, stupendo, più bello del mio ed altre montagne. Poi di nuovo la lunga oscurità e di nuovo il sole. Ci svegliammo tutti; mi vestii in fretta, ché anche in viaggio eravamo costretti, io e mio fratellino, a mettere il pigiama, mentre mia sorella no, sarebbe stato sconveniente una donna (di 12 anni!) in camicia da notte. Rapido lavaggio, quasi simbolico, colazione asciutta ed in esplorazione nel lungo, vuoto corridoio, eran finite le paurose gallerie, io avanti e il timoroso mio piccolo fratello, Bebe, dietro, attaccato alla mia maglia e perciò io costretto ad essere audace.
Alcuni scompartimenti vuoti, velluto rosso (in seconda, velluto grigio a righine) trina per poggiatesta, tre posti per lato, sei in tutto come in 2a, mentre in 3a quattro sedili di legno per parte. Non sfuggiva nulla al mio sguardo indagatore tipo agente X9 dell'Avventuroso; c'erano alcuni

scompartimenti con le tendine tirate e la portiera chiusa. Avrei avuto voglia di aprire cautamente per vedere chi c'era dentro, ma non avevo il coraggio. Il gabinetto di prima classe era uguale a quello di seconda; 1a e 2a uguali, ben diverse dalla 3a, continuavo a sentirmi importante tanto che coraggiosamente entrai in uno scompartimento vuoto e mi sedetti nonostante le lamentose proteste di mio fratello - Se viene la polizia ci mette in prigione!-.
Metà mattinata; noi due stavamo guardando gli aspri colli degradanti mentre spiegavo che anche li ci potevano essere gli indiani perché c'erano i cow-boys italiani chiamati butteri (sette, ottocento Km più a nord, in Maremma, ma che importa) e se c'erano loro è segno che anche gli indiani.., se stiamo attenti si vede i segnali che fanno col fumo. L'improvviso richiamo paterno ci fa correre dall'altro lato - Guardate, il mare lo stretto di Messina, vedete laggiù? E' la Sicilia! - Il treno era ancora distante, in posizione sopraelevata ed io guardavo il mare lontano; vedevo il libro di geografia aprirsi davanti a me; dove erano Scilla e Cariddi, le sirene? Le navi piccole piccole ed una di esse era la nostra; si rinnovava l'eccitazione dei primi momenti. Entrammo nel porto, non a Messina, a Villa San Giovanni, sosta, mentre un grosso piroscafo si avvicinava alla nostra banchina col portellone spalancato. Quando fu fermo, il treno vi entrò dentro; eravamo nell'oscurità, intravedevo auto, autocarri, persone che si spostavano; chissà se ci crederanno, a scuola, quando dirò di una nave in cui si entra con tutto il treno.
Mio padre ci disse: - Scendiamo, andiamo sul ponte - . Mia madre rimase di guardia alle valigie e noi ci dirigemmo sulle scalette, proprio come quelle dei piroscafi visti al cinema, e sopra, sul ponte che non era un ponte, ma una piccola piazza, che strano; proprio in quel momento la nave, ferry-boat (ferribò) si chiamava, si staccò dal molo e per la prima volta io, nato sul mare, vicino ad una città marinara come Livorno, navigavo su un piroscafo. Sentivo oscillare la tolda (imparavo le parole, da raccontare), eravamo sulla prua in mezzo ad altre persone e sentii la voce del mio fratellino - Non si va mica a fondo, tato? - (come vorrei risentire quella voce: tato..) - Non si può, c'è il treno, sotto -.
Chissà perché ma lo tranquillizzai, mi teneva forte per mano ed io ero fiero della protezione richiestami, avrei affrontato gli indiani più cattivi, i Sioux. Al largo, il mare era più grosso per le correnti dello stretto e la nave rollava di più, spiegava un marinaio; e facevo tesoro di quel gergo mentre ascoltavo ammirato la sua bravura nel parlare il siciliano. A malincuore si rientrò nel treno e quando si "attraccò", eccoci in Sicilia che sembrava uguale a tutti gli altri posti; come si capiva che eravamo in un'isola?
Via da Messina, verso Catania; ricordo una nube di zagare in fiore che toccavano i finestrini aperti ed il loro profumo penetrante ci stordiva. L'Etna non fumava e perciò non era interessante. Catania; poi Siracusa. Altra sosta in attesa del treno che ci avrebbe portato finalmente a destinazione. Miracolo; i bagagli erano arrivati insieme a noi, tutti, da non crederci. Gita al porto, ma ormai non c'era più nulla di nuovo di cui stupirsi; si c'era qualcosa! vedemmo uno dei famosi carretti con le fiancate tutte disegnate a colori vivacissimi; ne avevo sentito parlare tante volte, descrittimi da mio padre, ma vederli era uno spettacolo, il ciuco ornato con piume colorate, rimanemmo incantati a guardarlo. Poi di nuovo il treno con sedili in legno, lento, ero ormai stufo di vagoni, sedili, panini gommosi; non vedevo l'ora di arrivare e giungemmo così finalmente a Ragusa, patria del genitore, Ragusa Iblea.

III

Ero come ubriaco, barcollavo quasi mentre un gruppo di sconosciuti parenti si avventava su di noi. Valigie su valigie sul marciapiede, abbracci, baci, vocio, esclamazioni di - come sei grande - quant'era - fatti vedere, tutto suo padre -, gente ferma intorno ad ascoltare ed a guardarci. Fuori, macchine venerande, nemmeno una Balilla; ci dirigemmo verso la casa di città dei nonni che ci aspettavano là: non era dignitoso per loro, venire alla stazione, dovevamo essere noi, i figli, i nipoti a porgere l'ossequio: prima lezione di gerarchico rispetto isolano.

Finora, nascosto dai genitori, ero riuscito ad evitare i grevi abbracci e gli umidi baci delle varie zie e zii, ma ora mi sarei trovato di fronte ai due patriarchi della famiglia che era doveroso ossequiare, era la regola numero uno.
Notavo tutto rimanendo stupefatto: mio padre di altezza un metro e ottanta, era il più basso dei fratelli, mentre mio nonno era un ometto di bassa statura, asciutto, scuro di pelle e con in testa, un lungo fez di seta, nero, che ricadeva su una spalla, terminando con una grossa nappa. Pensai che fosse un fascista, poi mi fu spiegata l'antica usanza tradizionale. E mia nonna, molto grossa e alta, leggermente, ma decisamente baffuta, un sorriso un po' sdentato, mi faceva paura e stavo dietro mia mamma sperando di non essere visto, dimenticato. Niente, braccia robuste mi prelevarono, abbracci, baci; ero al centro dell'attenzione perché individuato per ultimo. Non riuscivo a capire una parola di ciò che mi veniva detto e non piangevo solo perché mio fratello mi guardava con impauriti occhi sgranati.
Finì la sarabanda di saluti; era già tardi, ora di cena. In una grande stanza, era apparecchiato solo per pochi intimi, una diecina; dopodomani, giorno di festa, ci sarebbe stata la grande riunione di tutti i parenti. Ricordo il pane, squisito; io ne ero un cultore e fino ad oggi la mia personale classifica vedeva il pane emiliano, dove eravamo andati in villeggiatura, al primo posto con i buonissimi panini all'olio. Ma queste pagnotte, con una mollica densa, compatta e saporita, erano la fine del mondo. Mangiammo tutti avidamente il buon cibo caldo ed appena sazi sentii gli occhi chiudersi dall'infinita stanchezza; mio fratello già dormiva in braccio a mia mamma e mia sorella combatteva fieramente una persa battaglia per restare sveglia - A letto -; come, dove? Andammo nelle camere assegnateci, due: una molto grande con un ampio alto letto matrimoniale ed un letto singolo; nell'altra, una cosa meravigliosa che mi conquistò subito: un grande letto con un baldacchino. Da immaginarsi lo stupore dei miei compagni quando racconterò di aver dormito in un letto con il tetto e le tende tutte intorno da aprire o chiudere a piacere.
Volli dormirci io, fermamente, senza discussioni e fui accontentato. Bene, mi ritrovai solo in una stanza sconosciuta; senza lumino per la notte, come si fa? Mia mamma ci aveva pensato e venne col lumino acceso che appoggiò sul comò lontano dal letto per via dei tendaggi, il bacio della buona notte - lascia aperto! - e di nuovo solo. Sdraiato, guardavo il tetto di legno lucido che posava su quattro colonne lavorate e da quel 1ato ero protetto, anche se... qualcuno sulla tettoia, poteva esserci? I tendaggi, raggruppati ai lati lasciavano vedere la stanza appena appena rischiarata; gli angoli erano immersi nella oscurità. Il buio si muoveva? Oppure qualcuno, qualcosa si muoveva nel buio? Guardai verso la porta dei miei genitori; un rettangolo più nero, non avevano bisogno del lumino, i miei fratelli; dormivano in camera con i genitori, loro!
Mi guardai intorno, di nuovo, gli occhi spalancati; il sonno era passato; eppure il buio si muoveva, come respirasse; qualcuno respirava, nel buio! Passarono un paio di angosciosi minuti prima di rendermi conto che era il mio, il respiro ascoltato, ma il buio si muoveva ed io tirai i tendaggi per non vedere, ed isolarmi. Un breve momento di sollievo, poi le quattro scure pareti di stoffa che mi avevano immerso nel buio diventavano inquietanti; cosa c'era fuori? Cosa c'era, chi c'era intorno ai tendaggi che da un momento all'altro potevano aprirsi? Sentivo il silenzio, i suoi leggeri fruscii, il suo rumore; uno scricchiolio lieve, qualcuno forse si avvicinava? Un attimo dopo ero in camera dei miei genitori e con una rassegnata imprecazione, mio babbo si alzò e mi lasciò il suo posto nel grande letto, per andare lui sotto il baldacchino. Rannicchiato vicino a mia mamma, al calduccio, i timori si allontanavano nel buio non più pauroso; ero protetto da mia madre, il mio fratellino accanto a lei, mia sorella nel letto singolo e gli ultimi sonnolenti pensieri di ritrovata tranquillità scomparvero nel profondo sonno.

IV

Ci svegliammo tardi. Anzi, quando mi destai c'era solo mio fratello ancora addormentato; gli altri si erano già alzati. Scesi piano dal letto, mi affacciai nell'altra camera, anche quella vuota. Alla luce del sole che filtrava dalla finestra semichiusa, non faceva più paura. Mi misi nel letto a baldacchino come se avessi dormito li tutta la notte e chiamai mio fratellino che di li a poco si affacciò

sonnacchioso; lo feci entrare nel letto accanto a me e con sussiego gli decantai le meraviglie di quel letto, la bellezza di dormire con le tende distese, il tetto sopra; richiesta insistente di farlo stare con me la prossima notte ed un distaccato - Si vedrà, senz'altro si -
Giornata dedicata al riposo, alla sistemazione del vestiario e ad una passeggiata pomeridiana di noi tre col padre per vedere il centro di Ragusa. Il Duomo, il palco per la domenicale fanfara, uno squisito gelato, la visita alle caverne trogloditiche e altri parenti in visita, mentre fervevano i preparativi per il pranzo domenicale.
La notte, come promesso, mio fratello venne a dormire con me nel letto a baldacchino, avendo superato io la paura della prima volta e la mattina, domenica, andammo alla Messa nel Duomo. Mio padre aveva rintracciato un suo amico d'infanzia, professore all'Ospedale. Appuntamento in piazza, all'uscita della Messa in mezzo ad una folla di uomini e donne quasi tutti vestiti di nero; gli uomini col berretto, la coppola, pure nera. Sembravano tutti a lutto. Abbracci di mio babbo col suo amico ritrovato, sfilza di "ti ricordi" mentre ingrossava il numero delle persone che facevano cerchio per capire chi era colui che parlava con l'illustre primario ospedaliero, il quale, quando se ne accorse, allontanò con male parole i curiosi circostanti mentre io, sorpreso, riflettevo sulla strana usanza locale di raggrupparsi intorno a due che parlano tra di loro.
A casa un mare di gente e diversi ragazzi e ragazze più grandi o più piccoli, ritengo miei cugini. Ci si squadrava quasi diffidenti. Come erano diversi da me, nel vestire, pantaloni stretti e lunghi fino al ginocchio, scarponcelli di cuoio giallo; studiavano i nostri indumenti. Mia mamma mi aveva messo per l'occasione solenne, una camicetta di raso, bianca, pantaloni corti blu con ai lati in fondo e alla tasca posteriore, orgogliosi bottoni di metallo dorato, come quelli della Marina; ai piedi calzini bianchi con riga blu e i famosi sandali di pelle bianca oggetto di furtive, curiose occhiate. Mio fratello tutto in bianco, mia sorella al top della sua eleganza; sinceramente surclassavamo gli altri e la piega delle labbra delle loro madri, mie zie, lo dimostrava.
Fin anche quella giornata piena di confusione di cui poco ricordo ed il giorno dopo partenza per la campagna. Questa fu una esperienza, anzi una serie di nuove esperienze perché la città mascherava un poco la differenza di mentalità, modo di vivere, abitudini; in campagna fu tutta un'altra cosa; la realtà della vita campestre nella profonda Sicilia mi venne incontro in tutti i suoi aspetti e mi colpi profondamente.

V

E' naturale che i miei ricordi siano solo "flash" e perciò il mio racconto vive solo su singoli episodi rimasti impressi nell'archivio dei ricordi. Ho presente l'arrivo alla "TORRAZZA", la fattoria principale dei possedimenti di mio nonno. Un muro di cinta che all'interno era parete per stalle e porcili, serviva anche da difesa contro notturni ladri di bestiame; aveva la sommità cosparsa di pezzi di vetro, cementati e filo spinato; un grosso cancello permetteva l'ingresso e ben presto fantasticavo su incursioni di banditi a cavallo accolti a fucilate dai difensori...
L'edificio era grande, con un po' di fantasia poteva essere un castello perché una parte della casa era sopraelevata dal resto in modo da formare una specie di torre (torre = torrazza, da cui il nome). Si, forse un castello assediato dai saraceni (si era vicini all'Africa, il mare a 30 Km) oppure con Giovanni dalle Bande Nere (i Capitani di ventura erano una forza!) nel castello di Rimini contro le truppe pontificie...
Ero eccitato dalla scoperta di un fertile terreno per la mia immaginazione, sempre pronta a scatenarsi e dissi a mio fratello, fedele collaboratore delle mie scorribande nel regno della fantasia - Vedi se è vero degli indiani? guarda i muri per difendersi, vedrai che ci attaccheranno, no, non piagnucolare, sono tanti qui con i fucili ed hanno sempre vinto! -.
Entrammo nel grande cortile; la casa aveva, a piano terra, la stanza con il forno, quella della legna, la cantina con le botti, quella dei formaggi da seccare, un mucchio di cose. Una scalinata esterna saliva al piano superiore dove c'era l'abitazione e le soffitte. Insomma, una grande casa su un lieve poggio, perciò sopraelevata, con una torre e molte stanze, soffitte, da esplorare nei prossimi giorni.

Fuori, un ampio cortile circondato da stalle, porcili, pollai appoggiati al muro che abbracciava tutto l'agglomerato. Durante il giorno la fattoria era quasi deserta perché la maggior parte dei lavoranti, ragazzi e adulti erano nei campi o con le greggi di pecore e capre. Solo alcune donne a lavorare il latte munto la sera prima per fare formaggi e burro, altre a fare il pane, tutte le attività che un grosso complesso richiede.
Passò la giornata non ricordo bene come; ho presente ancora l'effetto quasi impressionante per noi più piccoli, la sera quando rientrarono alla base i greggi di pecore, le mucche scure o pezzate ed i pastori iniziarono la mungitura. E' una scena che rivedo, limpida come se vissuta il giorno prima; ricordo i particolari, i muggiti, belati, voci che gridavano alle bestie e una dozzina di persone occupate a raccogliere il latte, altre con i secchi di pastone per il pollame, per i maiali, l'erba alle mucche; ragazzi che si infilavano tra le gambe degli animali per prendere i secchi colmi e posare quelli vuoti. Io non avrei mai avuto il coraggio di rischiare così la pelle. Ero in cima alla gradinata a guardare affascinato lo spettacolo, con mio babbo, Bebe e mio nonno, figura piccola magra, ma piena di personalità da metterci soggezione.
Senti una domanda che rivolgevo a mio babbo circa l'estensione delle terre di proprietà della famiglia ed intervenne - Guarda, guarda bene tutto intorno; fin dove vedi, è tutto mio! - e traspariva chiaro nel tono e nelle parole, l'orgoglio del proprietario che era partito da giovane con un piccolo podere e piano piano era diventato un grosso possidente. - Vedi è tutto mio, tutto, meno quel campo qui sotto - la voce era cambiata, piena di rabbia, mentre mi indicava il campo non suo, delineato dai tipici piccoli muri di sassi ammucchiati l'uno su l'altro che costellavano il paesaggio tutto intorno. Seppi poi la storia di quel campo che il proprietario non aveva mai voluto vendere a mio nonno per cui furibonde liti ed addirittura scambi di colpi a lupara, accovacciati dietro i muretti di sassi. Colpi la fantasia questo fatto; un uomo, non più piccolo ma fiero, che spara, cosa avrei dato per rivedere questo duello rusticano! Anch'io mi sentii orgoglioso di appartenere a questa famiglia padrona di ciò che mi era stato mostrato.
Ancora rapidi sprazzi di memoria; mia mamma, continentale del Nord, accanita fumatrice che si rinchiudeva in camera per fumare, poi spalancava la finestra per non fare sentire l'odore; invano che se ne accorse mia nonna e le disse - Scomunicata! -. Era un delitto; una donna di casa, nel 1934 che si fa vedere con la sigaretta in bocca come una donna di malaffare, laggiù, nel sud del meridione, roba da gridare vendetta. Mi raccontava mio babbo che durante la prima guerra mondiale, lui, ufficiale di artiglieria, tornò in licenza a casa, con alcune non gravi ferite. Accolto come un eroe, a tavola con tutti i fratelli, alla fine del pasto, senza riflettere, cominciò a fumare. Silenzio nella stanza; si rese conto di aver acceso una sigaretta senza aver chiesto il permesso al padre il quale, benignamente, sorvolò sulla mancanza di rispetto, considerando la guerra, i lunghi mesi di trincea e le ferite. Questa era la mentalità di laggiù, difficile da modificare e da capire.
Ancora; nelle stanze del forno a vedere le grandi infornate di pane, larghe ruote e rotonde, sode pagnotte; veniva fatto una volta alla settimana in grandi quantità ché serviva anche alle "masserie" vicine. Insieme al pane, rotondi pasticci non so come chiamarli altrimenti, fatti con una fodera di pasta, dentro dei pezzi di agnello e maiale e sopra una copertura, una specie di tappo sempre di pasta; messi nel forno finché non brunivano. Tenuti al caldo, quando venivano in tavola ed erano tagliati emanavano un profumo tale che lo ricordo ancora. Squisiti. O quelli con dentro ricotta e miele (il più antico dolce del mondo). Andai ad assistere al lavoro; un fumo acre faceva lacrimare ed io salii su una scala per sfuggire al bruciore. Ahi meschineddu! Non sapevo che il fumo tende a salire e piangendo scesi a tastoni.
Dopo alcuni giorni ero entrato in confidenza con alcuni giovani, pastorelli di pecore, dapprima timidamente riottosi di fronte al "padroncino", così ci chiamavano. Erano vestiti con sformate consumate giacche o camicie ereditate dai grandi, pantaloni con toppe, lunghi al ginocchio e, da raccontare a scuola, lunghe calze nere che arrivavano sopra il ginocchio stesso, fermate da un pezzo di cordicella; in testa, anche se eravamo in Maggio, grossi berretti fin sugli occhi. A turno, venivano a toccare i miei famosi sandali bianchi non riuscendo a credere che la pelle non fosse ricoperta di gessetto o biacca.

Così passavano i giorni, mentre noi si prendeva sempre più dimestichezza con l'ambiente. Trovammo in soffitta, pensate! un vecchio archibugio ad acciarino, o pietra focaia, enorme, con la canna svasata in cima ed un sostegno, si chiamava "forcone", per sostenere l'arma durante le complesse operazioni di carico, puntamento e fuoco. Durai una fatica bestiale a portarlo con me, ma non l'avrei mai lasciato. Mio fratello aveva l'onore di portare, o meglio, trascinare il forcone e che gioia fu quando salimmo su una scala appoggiata al muro e tirammo su con grandi sforzi quella mezza spingarda che poi, appoggiata sul culmine, in mezzo ai cocci vetrosi ci diede un euforico senso di onnipotente sicurezza. Si fingeva di essere nel deserto, alle prese con improbabili tigri (!), leoni, serpenti, leopardi e coccodrilli (nel deserto!); una tribù di selvaggi Beduini armata di lance e frecce pronta ad assalirci; erano innumerevoli, ma cadevano tutti sotto i colpi micidiali dell'archibugio. Entusiasmati dalla scoperta, continuammo le nostre esplorazioni, nelle cantine, nella legnaia, scomodando ragni, lucertole e topi, nonché nelle soffitte. Trovammo due sciabole e una fantastica rugginosa scimitarra che ci deliziò. L'avevano impugnata i mori. Non pensai nemmeno per un attimo che potesse essere stata comprata in qualche bazar. La tenevo a due mani, le macchie di ruggine erano vecchie macchie di sangue e la cedevo ogni tanto all'insistenti, lacrimose richieste di mio fratello che si limitava a tenerla appoggiata a terra, troppo pesante.
Andammo un giorno in una masseria, con mio babbo ed un mio zio. Non finivo mai di stupirmi, vedendo dei porcellini e numerose galline che tranquillamente passeggiavano dentro casa. Il pavimento, di terra, era costellato di escrementi, il puzzo regnava sovrano e mi affrettai ad uscire, restando fuori della soglia. Non capivo proprio come si potesse vivere in simili condizioni. In un angolo della grande stanza c'erano due letti o giacigli, con sopra un paio di bimbetti mocciosi. Respinsi fermamente l'offerta di pane e provola e fui felice di andare via respirando l'aria pura e profumata dei campi.
Dato che al mio paese si identificava l'importanza delle persone con l'altezza dei muri di cinta, il tipo di case e l'ampiezza dei giardini e degli orti, mi meravigliò vedere che la Torrazza, la grande fattoria, aveva un piccolo orto con qualche verdura; avrebbe dovuto essere grande come una piazza, secondo il mio metro; così racconterò in classe.
Ulteriori ricordi: la mucca-capo della mandria perché produceva più latte, la chiamavano Bianchina perché chiara, un ocra pallido; pensavo alle nostre, bianche come la neve. Vendita di alcuni maiali, tra cui il più grosso che stava quasi sempre sdraiato; ci avevano detto di stare lontano dagli stabbi perché potevano essere pericolosi. Interminabili discussioni, poi i compratori caricano a forza su dei carri i porci acquistati; vedo mio nonno serio, lo credo triste e gli chiedo timidamente se lo è perché fosse affezionato alle bestie, specie a quello grosso. Mi guarda e dice: - Poco! troppo poco ci ho preso! Non è un affare, questo! -. Ci rimasi male.

VI

Basta, venne l'ora di ripartire: bagagli, imponenti scorte di caciocavalli (formaggio in grosse stanghe rettangolari) provole e tante altre cose tra cui il croccante, fatto con i semi di sesamo e tagliato a trapezi e poi ricotte salate, prosciutto di cinghiale, tanto, era tutto bagaglio appresso. Mi raccomandai per il carrettino siciliano che volevo portare a scuola e regalarlo alla classe, o alla maestra. Erano due, uno anche per mio fratello che l'aveva ottenuto dopo una lacrimosa bizza. Baci, abbracci all'imponente schiera dei parenti, nonni, zii e zie, cugine e cugini, non finivano più e di nuovo in treno, Catania, Messina, di nuovo il "ferribò", siamo sul continente.
E' tutto un vago ricordo questo viaggio di ritorno: sfumato nelle nebbie del tempo da cui emergono, e non capisco perché il ricordo sia così vivo, i volti dei signori Ferraris di Torino, due simpatici anziani coniugi che viaggiavano in 1a e che ci adottarono per tutta la durata del viaggio. Mi dispiacque di più lasciare loro che i miei parenti siculi.
Lasciata Roma si respirava già l'aria di casa, Toscana, Cecina, si sarebbe dovuto andare sino a Livorno e tornare indietro, ultima raffinatezza, con un taxi già noleggiato. Ecco la grande fabbrica, Rosignano! Tutti al finestrino mentre il treno sorpassa lentamente la stazione a causa di lavori di manutenzione alla massicciata. Sul marciapiede un mio compagno di scuola, con i genitori. Giù il vetro, lo chiamai gridando ed agitando il braccio. Rivedo ancora, dopo così tanti anni, distintamente, la faccia sbigottita del mio amico, il braccio alzato istintivamente e rimasto a mezza altezza. Su un direttissimo, anche se andava piano, ed eravamo nel corridoio della 1a! in 1a perché ci si trovava dai Ferraris per i saluti e c'eravamo trattenuti li per mostrare il nostro paese. Vi immaginate se non avrebbe raccontato a tutti di averci visto in 1a, sul direttissimo. Una grande soddisfazione che mitigò il dispiacere dell'avventura finita e mi dette quasi voglia di ritornare a scuola per godere della notorietà già conquistata con il grande viaggio.
Due, tre ore e mentre calava la sera, il taxi si fermò davanti il cancello di casa mia. Primetta, che doveva essere di vedetta da alcune ore, dopo che il giorno prima aveva ricevuto, agitatissima, a casa sua al Mondiglio, il telegramma annunciante il nostro arrivo nel pomeriggio del giorno successivo, Primetta ripeto, ci corse incontro col sorriso da orecchio a orecchio, mentre, poco distante alcuni ragazzi, non ricordo quali, avevano sospeso il gioco e con le trottole in mano guardavano il nostro ritorno dalla remota Sicilia. Li salutai da lontano e sentii un latrato di gioia: era Bubi il cokerino di Franca che superato il cancello si precipitava alla mia volta dimenando non la coda ma tutto il sedere. Mi accovacciai per ricevere le sue effusioni ed intanto mi guardavo intorno; vedevo, anzi rivedevo i grandi pini, gli oleandri della via, la mia casa pronta ad accogliermi, il giardino, quanto diverso da tutto ciò che avevo lasciato! il luogo, il clima, le persone, i pensieri, il modo di fare; non li avevo capiti, non li capivo, erano estranei in un mondo estraneo, concetti confusi, sensazioni che solo in seguito avrei pian piano assimilato.
Ora, a parte il dispiacere per la vacanza terminata, ero lieto di essere tornato a casa mia, nel mio mondo, tra gente simile a me. Mi dispiace dire cose forse cattive, ma era ciò che pensava il ragazzo di allora.
Mi rialzai, ultima carezza al cagnetto, ora diviso tra me e mio fratello e varcai il cancello: il viaggio, il grande viaggio era finito...

Tutti i miei amici

I

- Pare un rogiolo ! - diceva Lino, quando lo sentiva avvicinare fischiettando, come volesse avvertire del suo arrivo; veniva dalla non lontana via Roma; spavaldo, sicuro di se, bel ragazzo non grosso né muscoloso perché non amava gli sport violenti dove bisognava faticare molto (quello da lui preferito, oltre che fare il timoniere del celebrato "otto" locale, era la gara a chi "pissiava" più lontano, imbattibile!). Gradiva maggiormente la danza: languidi one-steep, fox-trott, swing, slow,

non avevano segreti per lui anche se il preferito era il tango, utile per avvicinare la dama e piegare la sua già debole resistenza.
Quattro, cinque anni di differenza facevan si che fosse un giovanotto a caccia di signorine e, perché no, di languide signore villeggianti; pensate: 17, 18 anni contro i nostri 12÷13, ci mettevano in condizioni d'inferiorità e perciò quando passava si era pronti ad interrompere i giochi se accennava a fermarsi.
Il più delle volte erano indifferenti saluti mentre dava un'occhiata alle bimbe e solo se c'erano quelle belle, allora faceva una sosta di qualche minuto, poi - Via, ho un impegno, bona! - , frase ambigua, detta con un tono da cui si capiva di che genere fosse questo impegno... Ma quando aveva tempo e rimaneva a chiacchierare, era un divertimento perché raccontava qualche sua avventura sempre in tono distaccato, ironico, mettendo in evidenza il lato comico, specie verso se stesso.
Rivedo la scena: noi intorno in divertito silenzioso ascolto e lui appoggiato ad un pino, i neri capelli lisci, impomatati alla Valentino Rodolfo fu Gaetano, e la Popolare pendente da un lato della bocca che faceva tanto il tenebroso Pepe le Makò, bandito gentiluomo della Casbah, con Jean Gabin.
Aveva tanti racconti da dire: quello del "disturbo viscerale" era un classico del suo genere, degno del boccaccesco Decamerone, e noi chiedevamo spesso di risentire la narrazione dato che ogni volta aggiungeva alcuni inediti particolari.

Avvennero questi fatti: il nostro faceva una corte assidua quanto infruttuosa ad una avvenente villeggiante, concupita da altri fustarelli dell'epoca. Finalmente un giorno essa accettò di fare una passeggiata lungo la spiaggia, loro due, soli; esso andò in brodo di giuggiole vedendo concrete possibilità di ottenere il cuore e le grazie della dolce forestiera. Camminavano spalla contro spalla, braccio "strusciante" il rotondo morbido braccio di colei, mano che sfiorava, carezzava per un attimo la soave mano femminile. Preso da palpitante turbamento per la particolare situazione cui davano risalto il luogo deserto, il mare che dolcemente moriva ai loro piedi, il rosseggiante sole che declinava verso il tramonto, sentiva il cuore battere forte, lo stomaco "galleggiare" ed anche l'intestino si contraeva. -Sarà l'emozione - pensava - che mi fa truglià le budella -.
Non era l'emozione; era la "spanciata di fii boddoni" della sera prima (viene riportato anche nel proseguo il crudo linguaggio del nostro eroe, senza censure, perché renda viepiù l'atmosfera realistica del racconto). Ne aveva mangiati da "lotro", diceva, ed ora essi reclamavano tumultuosamente il loro diritto ad essere espulsi.
- 'Io boia - pensò angosciato - proprio ora mi doveva venì da caà, Ma.. .remma segona! - (non era Maremma...). Strinse forte il sedere, le gambe, mentre rispondeva a monosillabi tipo "dè", "guà", 'seò!" ai discorsi della ragazza diventata loquace e che gli dava perplesse occhiate, disorientata nel vedere la sua aria sofferente, rosso in volto, accigliato. Anche l'andatura era diversa; prima, sciolta, dinoccolata, tipica del "gagà", ed ora improvvisamente stentata, culo ritto, all'infuori, ginocchi un po' flessi, che si toccavano nel frenetico tentativo di contenere, invano, la crescente marea.
- Cosa hai? - chiese turbata la giovine - Ti fa male la testa? - Na sega - gridò silenziosamente, dentro di sè, l'infelice - E mi cao addosso - e ad alta voce - No... è che ... mi sono rammentato... un impegno. . .mi madre. Devo andà! -.

Inutile, non resistè più; i fii boddoni si fecero violentemente strada e fuoriuscirono, trattenuti, meno male, dalle aderenti mutandine da bagno indossate sotto i pantaloni. Non trattennero però il nauseante odore di "bottino rumato" che si sparse intorno e che disgustò la malcapitata bagnante; fece due passi indietro, lo guardò esterrefatta, poi indignata e offesa, apri bocca, la richiuse, sibilò - Schifoso!! - e se ne andò a grandi passi, lasciandolo li, povero ragazzo disperato che con uno sguardo da "becio appeso all'amo" vedeva allontanarsi, scomparire il suo amore perduto prima di averlo trovato.
Solo, derelitto avrebbe voluto "scomparì" sotto terra, "affogà", appunto, in una "sugaia". - E domani chi l'avvicina? Cosa li dio, che era l'emicrania a puzzà così ? E ora 'osa fò? Se mi muovo la perdo, paio una papera! - questi angosciati pensieri turbinavano nella sua mente sconvolta; si mosse cautamente e lentamente sfilò i pantaloni; entrò in acqua e si sciacquò a lungo. Dovette lavare, oltre che alle mutandine, non a tenuta stagna, anche i calzoni.
- E ora, torno a casa con questa roba fradicia? Cosa dio, che ho fatto il bagno vestito perchè mi faceva fatia a spogliammi? - E così dovette fare un lungo giro per non passare dalle "sbarre" o davanti al Bar Norge ed evitare, Dio ne liberi, i crocchi degli amici. Gli avrebbero fatto l'abbaione fino sull'uscio, roba da "un sortì più di 'asa!".
In qualche modo, passando dalla passarella dell'ospedale e dalla pineta riuscì ad arrivare fino a casa; sua mamma appena lo vide in quelle condizioni esclamò - O cosa hai combinato questa volta, brutto stupito?! Senti come avelli, sembri un bottino! -.

- E l'ho già detto io! E mi so caato addosso e mi ci sò pisciato sopra, va bene!? - e via a grandi passi verso il gabinetto perchè i famigerati "fii" premevano di nuovo, inseguito dal materno - Popò d'imbecille... -.

Come, chi è? Non lo avete indovinato?
Un mio carissimo amico!!

II

Hai voglia a dire: Castore e Polluce, Eurialo e Niso, Gianni e Pinotto, ma una coppia più affiatata, solidale di quei due era difficile trovarla. Quando ne vedevi apparire uno potevi anche dire - Ehi, voi due - tanto, appariva anche l'altro.
Alto e robusto il primo, più mingherlino il secondo, svelto e veloce, come dimostrò quella sciagurata volta che uscì di casa un lunedi mattina per andare alla stazione, scuola a Livorno. Ne aveva toccate bene bene da suo padre perché, il sabato prima, dopo un'accanita partita durata 3 o 4 ore, era tornato a casa con le scarpe "di tutti i giorni" stracciate e la tomaia staccata in più punti. Perciò il lunedi fu necessario mettere le "scarpe della domenica" con feroci minacce paterne - Se torni con uno sgraffio, una macchia, ti tronco!! - e giù un'ultima pedata. Così il nostro se ne veniva mogio mogio verso la stazione e s'illuminò quando vide da lontano il suo grande amico. Lo chiamò affettuosamente per nome - O 'mbecille aspettami ! - Fu ricambiato da altrettanto cordiale saluto - Ti movi, stupito!.
Lo raggiunse e camminarono insieme, assorti in simili lieti conversari, sino al marciapiede del binario dove il più grosso vide, a distanza, quella che sembrava una sfera, una rondella, un qualcosa di tondeggiante posato in terra; per un vecchio, sempre ripetuto cliché, quando c'era qualcosa di mobile davanti a loro, palla, pallina, sasso scattava la gara, di corsa a chi colpiva per primo per poi sfottere l'altro. Perciò lui, quello più grosso, gridò - Mia ! - come se fosse sul campo di calcio, una spallata all'amico rivale e via di corsa. L'irresistibile istintivo riflesso condizionato agì sull'altro come una frustata ad un purosangue. - O brodo ! - scatto veloce, sorpasso sul filo di lana e potente calcio alla sfera sul marciapiede. Non era una sfera. No, non era una sfera, una rondella, un qualcosa di mobile, ma la ferrea testa di un grosso bullone, di un cavicchio fermamente piantato nel duro asfalto.
Il risultato fu che la scarpa della domenica si apri vistosamente, con la tomaia staccata per metà dalla suola. Disperazione totale, assoluta dell'incauto ragazzo, ditone che stava diventando grosso

come una melanzana e legaccio per tenere unite alla meno peggio le due parti della scarpa per arrivare zoppicante alla scuola. E il ritorno a casa? Il terrificante ritorno a casa?
Ecco; uno dei tanti divertenti episodi della vita dei due, colma di continue avventure. Li ricordo ultraquarantenni di notte, sulla spiaggia del Delfino a San Vincenzo, dopo una lauta cena e perciò alquanto allegrotti. Si sfidarono ad una gara con due patini e remarono, remarono come disperati, a lungo, faticando a bestia, perché le due imbarcazioni erano posate saldamente sulla spiaggia ed è molto improbabile che una regata possa dare buoni risultati sulla terra ferma...
Incavolati perché il padrone del locale aveva proibito loro di continuare la sfida - La fate finita che mi rompete i patini e i 'oglioni ! -, il più alto dei due salì nella galleria che sovrastava la sala da ballo, affollatissima, dove erano ancora apparecchiati i tavoli della cena, e ingurgitò diversi altri bicchieri, non di acqua, imitato dal fedele amico.
Poi, dato che quel liquido che gonfiava la vescica voleva uscire e il gabinetto era lontano, il nostro pensò bene di orinare dalla galleria, sulla sottostante sala - Uno sbrillo qui, uno sbrillo là, con quel casino che fanno, non se ne accorgono nemmeno - pensò l'amico ed appoggiato alla ringhiera, nella penombra della galleria cominciò a dirigere brevi schizzi a destra, sinistra, centro, metodicamente, invidiato dall'ammirato compare che lui, stupido l'aveva fatta poco prima sulla spiaggia. Apriti cielo urli selvaggi, che la gente avverti, e come! La pioggia che cadeva dal ciel, il grosso padrone, Dubbio di nome, ma sicuro nei fatti, che si precipitava furente su per le scale e solo l'opera paziente di mia moglie e mia, suoi lontani parenti, riuscì ad evitare seggiolate nel groppone e pedate nelle gioie.
Finì la "notte brava" dei due, ma non solo di loro, con un tumultuoso ritorno a casa, sosta a Cecina, al ponte, perché uno della comitiva, il protagonista del primo racconto, stava ora in quella grande metropoli e non voleva assolutamente lasciarci. - un mi abbandonate ! - e per impedire la nostra partenza, si sdraiò di traverso sulla via Aurelia. Va bene che era l'una di notte ed il traffico era quasi inesistente (si parla di circa 30 anni orsono) ma dal ponte poteva sbucare una macchina che gli avrebbe fatto fare la fine del gatto "spiacciato' sull'asfalto. Ci pensarono i due che presolo per i piedi, lo trascinarono sul marciapiede. - No! sta da quell'altra parte! - lo ripresero e lo ritrascinarono attraverso l'Aurelia, nonostante gli urli del malcapitato - Mi lasciate andàaa, briai !! - (a loro...)

E questi due sapete chi sono, vero?
Miei carissimi amici...

III

Non credo che il padre, valente tecnico, avesse uno spirito da cacciatore; non mi risulta, ovviamente, nemmeno la madre, però lui lo è nato, cacciatore: amava inseguire, stanare e cogliere la preda; si però non alla maniera di tutti, rispettando gli orari, tempi e luoghi stabiliti, correttamente; eh no! bella forza: che gusto c'è? Ed allora per aggiungere sapore, per trasformare una qualsiasi battuta di caccia in una emozionante avventura, bisognava fare le cose fuori regola. Insomma tra cacciare una lepre regolarmente, e prendere un tordo di frodo, lui ha sempre scelto e sceglierà la seconda ipotesi.
Aveva 9 + 10 anni e girava sempre con la strombola in tasca; si invidiava la sua perizia tecnica nel fare perfezionate armi balistiche che usava non appena vedeva o sentiva un uccellino su un albero stando sempre all'erta però per il possibile arrivo di Tentennino che farsi trovare da lui con una strombola armata da rotondi micidiali bori voleva dire immediato, severo rapporto scritto all'onnipotente Sig. Leoni, energica reprimenda al genitore e soliti schiaffi al figlio ribelle.
Ma quante ne ha combinate, caccia o non caccia.
Anche se di giovane età, faceva parte dei terribili guastatori, sorta di commando ante-litteram dedito alle rapine premeditate di frutta nei vari orti del paese, settore Solvay. Di cosa sapeva la frutta casalinga? Di nulla Vuoi mettere una pesca sassaiola, delle zizzole ancora verdi colte di nascosto, di notte, mentre le luci indicano che c'è gente in casa e il delizioso brivido del pericolo che serpeggia

nella schiena mentre furtivo passi sotto le finestre illuminate attento a non fare rumore... è il solito gusto per le cose proibite che poi ha trasferito anche nella caccia.
Che sport delizioso rubare la frutta! Se lui ha mangiato una susina di casa sua è stato quando insieme a noi, andava a rubarle di notte nel suo orto. Poi convinceva Neri o meglio Carletto a portarci nascostamente nel loro grande orto (casa di via Piave e perciò da dirigenti) per saccheggio a tappeto di frutta varia che magari dopo si buttava via. O quando scoperti, si era costretti a precipitose ritirate con ruzzoloni e contusioni ? Scattava allora, immancabile la "rapina n° 2 , la vendetta", perpetrata nelle notti successive: appostamenti, attesa fino a tarda notte. Luci spente? Bene; furtiva penetrazione nell'orto di chi aveva osato scacciare noi, i guastatori, totale prelievo della frutta, matura o acerba, saccheggio tipo Attila che se con lui non cresceva più l'erba, con noi nemmeno, ed infine seduta defecatoria sugli scalini della porta di casa o sul tavolo del "bersò", con deposito di abbondanti reperti escrementizi o "fatte" in gergo venatorio.
Una volta, che si era da poco visto, almeno tre volte, un film con il Ku-Klux-Kan e le loro terribili croci di fuoco, si volle dare anche noi un simile segnale intimidatorio. Scartando la croce di cui non si ammetteva l'uso blasfemo, facemmo un bel mucchio di paglia e sterpi sul tavolo del già citato "bersò" ed accendemmo il fuoco, scappando via veloci come l'istrice. Doveva essere un minaccioso avvertimento per il Sig. Natucci, a non parlare, dato che la sera prima ci aveva sorpresi, messi in fuga e gridato dietro alcuni nostri nomi. Sicura la denuncia al Sig. Leoni. Da qui il segnale di fuoco per intimare il silenzio, avete visto come fanno al cine?
Prese foo il "bersò" e fummo facilmente scoperti perché due più due fa sempre quattro e poi perché il "tipico" Tinino, incontrando le sorelle Natucci, disse loro - Che, avete visto il foo? Che, vi si brucia anche la casa! -
Già, Tinino pensieri in libera uscita lasciando da parte per un momento il nostro personaggio cacciatore. Era un "bastardo" come pochi, nella accezione rosignanina del termine, equivalente al discolo del libro Cuore, birba matricolata di Gian Burrasca o furfantello del Lazarino di Tormès. Piccolo di statura e di età, rispetto a noi, era il nostro bersaglio dato che, noioso come una zecca, non ti lasciava mai in pace. Vendicativo, una volta, per rifarsi su di noi che, diceva, l'avevamo buttato nel bottino (si riferiva a quella volta, quando ritto sul muro di casa Toni e intento a rubare le zizzole, scivolò e cadde nella sottostante buca dell'ecologico bottino - Che, mi ci avete spinto! Che, mi avete tentato la vita! - Ci stava, era anche possibile che Lino o qualche altro...) tacque perciò sulla sua scolastica infestazione di parassiti del cuoio capelluto; in altre parole aveva preso i pidocchi. A turno si fece prestare da ognuno di noi ignari, il pettinino, immancabile accessorio della nostra velleitaria eleganza, si pettinava accuratamente, lo rimetteva nell'astuccio rendendolo al sospettoso proprietario che temeva un furto o una rottura: con lui non si poteva sapere... Dopo alcuni minuti, improvvisamente, ci spettinava i capelli già acconciati accuratamente. Nessun sospetto perché era normale che rompesse l'anima, imprecazione - Vaffanc... str... - pedate (sopportate volentieri per il trionfo della causa) ed ognuno estraeva il proprio pettine e si riaccomodava la chioma con "pitta" posteriore.
Quando, per due o tre giorni, ebbe ripetuto la solita manfrina, sbottò felice - Che, vi ho attaccato i pidocchi! Che, ci avete i pidocchi anche voi! - e fuga alla disperata per sfuggire alla nostra vendetta. Era vero; parecchi ragazzi di via Dante e dintorni subirono umilianti rasature, per essere disinfestati.
Ritornando al personaggio del racconto c'è solo l'imbarazzo della scelta tra le sue numerose avventure: fughe notturne, inseguito da feroci guardiacaccia, appostamenti sempre notturni in bandita; ha subito fermi, sequestri di fucile, processi, minacce fatte e ricevute ad agenti di polizia; ha vissuto insomma la sua vita così come l'ha voluta lui; interessante, nel suo ambiente preferito, in campagna, tra tantissimi cani ed una moglie che forse verrà beatificata, a suo tempo, per la costanza avuta a sopportarlo: lui, un po' Robin Hood, un pò Fan Tomas, un po' Diabolik ma principalmente se stesso, uomo libero, che ha avuto la fortuna di poter fare, anche se in ritardo, il lavoro, l'attività che ha sempre preferito, dai lontani tempi delle strombole e di Tentennino e quanti Tentennino ha trovato.

Questo lo sapete chi è, . . .via

Un mio carissimo amico...

Le ‘ase ‘iuse

No, non era facile; non era facile ingannare la sospettosa vigilanza dell’esperta guardiana che dallo ingresso ti squadrava ed emetteva un’arcigno inappellabile verdetto di ammissione o di diniego - Vai via te, moccioso, non ce l’hai ancora 18 anni. Vai a farti le...!! -.
Infatti l’inflessibile regolamento proibiva a noi imberbi adolescenti di 15÷16 anni, di accedere al vietato mondo delle “case chiuse” ed ai misteriosi piaceri, narrati con distaccata aria di superiorità dai più grandi che avevano libero accesso: supreme voluttà, estenuanti godimenti con infinite variazioni sul tema; il risultato di quei racconti era una confusa, imperfetta conoscenza dei problemi del sesso che lasciava campo libero alla più fantasiosa immaginazione.
Durante i pendolari viaggi scolastici, alle noiose adunate del sabato od ancora nelle notturne chiacchierate estive, seduti ai tavolini esterni del Bar Norge, ci raccontavamo di come quelle “Signore del peccato” accogliessero i clienti, cosa facevano nel chiuso delle loro camere e, ben più importante, cosa faceva il partner. Questo era il punto dolente perché in effetti nascondevamo anche a noi stessi qual’era l’ostacolo principale: la nostra insicurezza, il timore appunto di non sapere cosa fare nel momento della verità, quando ci saremmo trovati soli nella stanza da letto, con una donna che meccanicamente compie i soliti gesti e invita a spicciarti - E dai, muoviti, dormi ? - perché vuole sbrigarsi nel fare il suo lavoro. Così ci era stato raccontato ed a me faceva un effetto paralizzante; non sopportavo di essere preso in giro; da piccolo non giocavo a trottola ed a palline per evitare la derisione in caso di perdita; figurarsi se avrei potuto sopportare lo scherno di una di “quelle”, di fronte al mio logico impaccio.
Invidiavo la sicurezza, almeno apparente, di alcuni amici, le loro spavalde affermazioni, la tranquillità che avrebbero esibito al momento dell’impatto - Io, appena ce la fo ad entrare, ti faccio vedere io, le salto addosso, fo l’amore due, tre volte...-. Senz’altro erano frasi dette per farsi coraggio, cosa che a me non riusciva e rimandavo così ogni volta il tentativo di penetrare nelle chiuse case, nonostante avessi un fisico già sviluppato che mi faceva apparire più grande dei miei sedici anni.
Talvolta, approfittando di un intervallo scolastico o di una “forca”, mi dirigevo a gran passi, piglio deciso, verso la zona dei casini, dietro via Grande, vicino ai fossi; quando entravo in via dei Lavatoi, il passo cominciava a rallentare, il piglio era meno deciso e il dubbio, l’incertezza facevano capolino.
- “E quella strega, vedrai, mi farà un’urlata e mi manderà via. . . Ci sarà un mucchio di gente...” - insomma cercavo una scusa per rinunciare; guardavo con segreta invidia quei soldati, civili, giovanotti che tranquillamente entravano e uscivano dalle varie case e ritornavo sui miei passi, lasciando’ la zona della desiderata temuta trasgressione.
A quei tempi, a Livorno, città marinara, prosperavano un discreto numero di case chiuse o casini di vario tipo; da quelli di basso profilo da 5 (cinque) Lire, veri lupanari con femmine poco allettanti, a quelli più dignitosi come “Palmierina”, “Madama Bianca”, “La Vetrata”, da 10 Lire, fino ai proibitivi “Catarsi” e “Sitrì’ in piazza Mazzini, riservati agli Accademisti ed agli ufficiali.
Raggruppati per la maggior parte in una zona ben definita, erano il ritrovo, il “circolo” per tanti giovani che vi si recavano anche quando erano senza soldi (- Bimbe non c’è una lira...-), solo per visionare la nuova “quindicina” (ogni 15 giorni cambiavano infatti le ragazze) ed è a questo che miravamo anche noi, studentelli di primo tenue pelo, ansiosi di essere ammessi nell’ambiente del voluttuoso peccato.
Finalmente, dopo lunghi mesi di desideri repressi, di autorinunce, di attese ed incertezze venne il giorno in cui la vergogna di aver paura fu più forte della paura stessa e col cuore in tumulto, insieme ad un mio amico, suonai alla porta di “Madama Bianca”.
Paventando l’esame delle burbere guardiane, avevo alterato, anche se in maniera grossolana, la data di nascita sull’abbonamento ferroviario come altri avevano già fatto (duro modificare un 4 finale...).

Era di mattina, avevo fatto “brucia” a scuola, senz’altro pochi clienti, meno rigido il controllo, ambiente più soft, tutto congiurava in senso positivo, ma l’emozione mi stringeva peggio che per un esame di stato. La porta si apri, il volto sospettoso della “Cerbero” mi squadrò da capo ai piedi; - Ecco, ci siamo, vorrà un documento, vede il falso, vai via ! La tratto male, la mando affanc... - Un indifferente - Entrate, muovetevi, in sala - mi esaltò, eccoci accettati nel mondo adulto del gioioso peccato, del trasgressivo piacere; a queste cose pensavo, mentre mi guardavo intorno con ardente curiosità e percorrevo il corridoio per entrare in sala.
Forse la mia sbrigliata fantasia nei mesi di attesa, aveva creato un irreale mondo del piacere, popolato di geishe, odalische, conturbanti giovani femmine; una soave musica in sottofondo, voce di Natalino Otto in “No jazz, questa sera”, struggente in “Gloria” (..quante illusioni nascono, quante speranze muoiono...).
Bene, niente di tutto questo; un prosaico odore di creosoto nell’aria, misto ad un vago sentore di cavolo e cipolle (era il primo anno di guerra ed aroma di ruspanti polli arrosto non se ne sentiva); una “lucciola” transitava ciabattando, spettinata e sbadigliando, diretta al bagno; invece di un succinto pareo, indossava una sformata lunga vestaglia e non ci degnò di uno sguardo. La sala era occupata solo da un giovane marinaio quasi a disagio; seduto in un angolo uno studente ripassava la prossima lezione. Ci sedemmo in disparte, silenziosi, senza guardarci per non vedere ciascuno nell’altro i primi segni della delusione. A sedici anni si può essere degli illusi sognatori e circondare di romanticismo i non ancora frequentati, squallidi casini dell’epoca.

Sentimmo un alterco nel corridoio, che durò a lungo; voci stridule l’una contro l’altra, imprecazioni, offese come - Troia, zoccola ! - (proprio li ?), usci sbattuti, ed entrò la maitresse. Bionda, prosperosa, sui cinquanta ben nascosti; seno imponente, a balconcino, capelli tirati in su in un voluminoso chignon. Sul greve volto piacente aveva vari etti di cipria Coty e il collo era circondato da diverse collane e giri di perle, forse per nascondere la tremolante pelle un po’ allentata. Mi fece l’impressione di una di quelle mature signore, madri dei miei amici ed amiche di mia mamma. Ne rimasi turbato e repressi l’istinto di alzarmi per salutare, come una ormai superata forma di educazione mi spingeva a fare, ma mi ricordai di cosa si narrava nei nostri fantasiosi racconti estivi, che fosse una mangiatrice di giovani scelti ogni qualvolta era spinta da capriccio e come diceva la canzone “. . furon baci, carezze audaci, ed il turbinio della passion...”.
Sempre col sorriso stampato sulle grosse, dipinte labbra ci disse di perdonare il “bisticcio” che avevamo udito nel corridoio, - Cosa volete, sono come bimbe! Basta un nonnulla... Figuratevi, a colazione una ha accusato un’altra di aver fatto (e qui emise un tollerante risolino) uno di quei rumorini ... Apriti cielo! Sono proprio come bambine! Ma tranquilli, ora vengono buone buone -. Sorrise di nuovo e forse perché ero il più vicino, mi fece una carezza sul viso, dirigendosi, l’abbondante posteriore in un sinuoso movimento, verso il suo banco leggermente sopraelevato da cui dirigeva il traffico.
Ebbi un emozionato sussulto per quella carezza inattesa e conturbante; era forse uno di quei famosi inviti? E come avrei fatto ad accettare, io del tutto ignaro di come si snodavano le misteriose vie dell’amore fisico, e come avrei potuto rifiutare, addurre umiliate scuse, che figura avrei fatto? Ero

certo di fallire, qualsiasi fosse la mia scelta, perché, per natura, ero portato sempre a sminuire le mie possibilità e qualità e ad invidiare, ingigantendole, quelle altrui. E questo nonostante fossi, lasciando da parte l'ipocrita modestia, un ragazzo prestante dai folti riccioli (ne è rimasto un tenue, malinconico ricordo) alto per la mia età e dal fisico sviluppato per l'assidua attività sportiva. Un altro, con un carattere diverso dal mio, debole ed incerto, si sarebbe buttato, ci avrebbe provato, per potersene vantare, in caso di riuscita, con la cerchia degli amici. Io invece cercavo di non guardare la bionda matrona ed appena entrarono le "ragazze" mi rivolsi, seppure esitante a quella più vicina e... cosa si poteva dire? Forse - Vuoi venire con me ? - No, troppo sdolcinato e poi il "lei"... Meno male che la donna, appena la guardai mi disse: - Viè, moretto, annamo -; ed ora sorgeva un altro dilemma: che si fà? Che si fà, infatti? Era il problema che assillava, la prima volta, gran parte di noi giovani adolescenti, molto meno maturi dei coetanei di oggi che da cinema, TV, giornali e rotocalchi ricevono quotidianamente esplicite e dettagliate istruzioni; noi invece tabù, proibito parlarne, dovunque, né con i pudibondi genitori, né all'ottusa retrograda scuola e tanto meno con i timorati preti del catechismo; ed allora, solo imprecisi, incompleti racconti dei più grandi, che facevano più danno che bene e tanta fantasia per cercare di completare le grandi lacune di una pur necessaria educazione sessuale.
Ricordo che mandammo, ansiosamente, a prendere l'opuscolo di OSAKA che per pubblicizzare un prodotto energetico illustrava con foto e disegni i particolari dell'anatomia maschile e, quel che conta, femminile. Ci tassammo per spedire il tagliando ritagliato da un giornale e quando arrivò, all'indirizzo di uno di noi, che aveva corrotto il postino, fu sfogliato avidamente, commentato e poi prestato, un giorno per uno, guai a ritardare.
Questo era tutto ciò che si poteva avere ai miei tempi ed il risultato della "prima volta" fu, logicamente, in bianco.
Salto qui per verecondia i dettagli, i tentativi, la vana buona volontà della "romana la sua ironica rinuncia e la mia frettolosa, mesta ritirata. D'altra parte, forte era la delusione nel vedere che il mondo della mia immaginazione, il mondo del gioioso peccato non esisteva, che le voluttuose odalische erano in realtà mature, grassocce femmine di Frascati o di Casalecchio sul Reno che sbrigavano il loro lavoro con greve indifferenza, che no, la musica non c'era, non c'era la musica... E questo unito all'imbarazzo, al timore, aveva portato ai deludenti risultati che ora mi angosciavano. - E daje, mo nun te la prènde. Sai quanti vanno in bianco alla prima? - La voce della donna, che mi vedeva mogio, non riuscì a consolarmi.
Uscii in fretta, fui sul marciapiede in mezzo alla gente indifferente che non vedeva che il sole, il cielo azzurro non esistevano più. Appoggiato al muro aspettavo l'uscita del mio amico, avvolto da mille pensieri il più colorato dei quali era nero, allegro come uno spazzolone da cessi. Mai più sarei tornato in un casino, mai più con una donna; ingenue decisioni destinate a durare "l'espace d'un matin".
- Come è andata ? - Sussultai alla voce del mio amico; - Bene, e tu ? - - Anch'io - ci guardammo di sfuggita, capimmo in un attimo che ambedue... nisba e silenziosi ci avviammo verso la scuola.
Questa fu la mia prima volta che mi tenne per più di un anno lontano da Palmierina o da Madama Bianca prima che trovassi il coraggio di riprovare con migliori, liberatori risultati. Ma mi ricorderò sempre di quella prima volta che in definitiva mi dimostrò come, ad ogni illusione, ad ogni sogno segue sempre una deludente realtà e che sì . .quante illusioni muoiono. . .

Molti anni dopo…

Il paese che non c'era

Il mio paese; mi piace parlarne, lo ripenso e mi racconto i suoi aspetti più interessanti. Ci sono affezionato forse perché è nato quasi con me, con me é cresciuto ingrandendosi: un grande paese che non è mai diventato una città.
— Non ha infatti un centro storico, una piazza principale intorno ad una vecchia chiesa dallo sbilenco campanile, ma ha invece un nucleo originario diviso in settori, ciascuno con case tutte

uguali tra loro: i Palazzoni di ”sopra“, quelli di “sotto“, le case della Chiesa, quelle di via Dante e dintorni....
— Così ha avuto inizio e si è sviluppato Rosignano Solvay, il paese che non c’era.
— Nacque per caso, “casual“ si direbbe oggi, da un rifiuto. Gli amici Celati e Gattini hanno esaurientemente spiegato cosa accadde, nel loro bel libro “Sale e Pietra”; non sto a ripetere perciò come Cecina disse no agli emissari Solvay i quali, allora, si guardarono intorno, novelli Romolo e Remo, per vedere dove tracciare il loro solco quadrato.
— Si guardarono intorno; videro una landa pressoché deserta, alcuni campi coltivati ed altri incolti, riarse siepi di tamerici e di “li1latro”, l’arbusto mediterraneo quasi scomparso oggi: si diceva l’illatro e diventò piano piano una sola parola, lillatro; dette nome ad una località di Rosignano, il Lillatro, abitata ed amata dal mio vecchio amico Giosuè che vi ha passato gli anni migliori della sua infanzia.
— Videro anche un paio di case appoggiate al polveroso nastro dell’allora via del Littorale che inseguiva la strada ferrata, così allora era chiamata la ferrovia da poco costruita ed alcuni cascinali disseminati nella piana che si incurvava dolce verso il medievale borgo di Rosignano Marittimo.
— Terreno libero, c’è la ferrovia, la strada: si può fare.
E la fabbrica nacque, nella zona a nord di via del Littorale e nacquero le case dintorno per alloggiare i lavoratori, edifici con due o quattro appartamenti, ciascuno col giardino.
— Anche sottostrada sorsero case Solvay e private; si formò una nuova zona del nascente paese: il Paese Novo con le sue locande, i negozi. Nacquero anche i primi “figli” di Rosignano battezzati nella chiesetta del Lillatro e sorsero i necessari servizi, creati tutti dalla Società.
Il primo che mi viene alla memoria: la Dispensa Viveri Solvay nel grande edificio vicino alla Stazione che ha sempre ospitato la caserma dei Carabinieri. Era diretta da varie persone che si sono susseguite nel tempo: Manetti, padre del mio amico Renato, Lucchesi, Mandrich, Danilo Balestri. “Nenne” portava a domicilio le lunghe stanghe di ghiaccio per le ghiacciaie, antesignane degli attuali frigo e tra le addette al lungo banco protetto, chissà perché, da un’alta e fitta rete, ricordo Giulia dai bianchi capelli e dal sorriso gentile e la severa Eglantina.
— Gli acquisti potevano essere fatti a credito, segnati sugli appositi libretti con la matita copiativa la cui punta veniva continuamente umettata con la lingua prima di scrivere, alla sera gli addetti avevano una lingua nera violacea tipo scorbuto.
— Quando veniva riscossa la paga (due volte al mese per gli operai, acconto e saldo, il salario; gli impiegati a fine mese, lo stipendio) veniva saldato il vecchio debito per iniziarne uno nuovo.
— L’Ospedale Solvay, costruito per i dipendenti e diretto dal burbero dr. Rosicarelli, padre dell’amico Massimo, dalla grande, sregolata intelligenza e che non sopportava il soprannome di “Tubero“; reagiva violentemente, non sapeva controllarsi e non riuscì più a levarselo di dosso.
— L’altro medico era il romano dott. Doninelli mentre la signora Martelli aveva molteplici funzioni tra cui quella di ostetrica; Erina era una preziosa tuttofare, inserviente, infermiera, amica.
— Ricordo anche Alfredo, il mago dei raggi “ICS” con la sua mille volte ripetuta frase
—“Senza muoversi, senza respirare!” e mai una volta che dicesse —“Respira!”— La sua grande difficoltà fu lo scrivere sull’apposito registro: RADIOGRAFIE DEGLI ....STOMACI, corretto: STOMACHI; cancellate le ultime lettere per ritornare alle credute giuste origini: STOMACI. Alternanti correnti di pensiero sintattico avevano lasciato la loro impronta su quella tormentata copertina ed egli andò in pensione senza avere la sicurezza sulla esatta grafia della parola.
— Ultima figura che ricordo, oltre il Martino dal funereo aspetto, è l’impiegato amministrativo Del Santo dalla rotonda figura e dai baffetti a mosca, tipo Charlot.
— Sorse ben presto l’imponente edificio del Cinema-Teatro che sostituì la primitiva baracca in legno e mattoni. Fu diretto per un breve periodo, dal dr. Bartalucci e poi sempre, eternamente dal “sor Lessi” vivente memoria della vita quotidiana di Solvay Rosignano.
— Un alternarsi di maschere, ma è meglio dire guardiani, che dovevano continuamente fronteggiare i ripetuti tentativi di raggiro da parte di agguerrite squadre di ragazzi; ricordo il Lotti, il Bertini, il Mazzolai e ricordo alcuni di questi tentativi: matrici dei biglietti di ingresso trafugate dai loro

contenitori e pazientemente incollate alle parti da cui venivano staccate che venivano raccolte in terra, fra le poltroncine. Enrico era maestro in questi montaggi che eseguiva con assoluta precisione.
—Purtroppo venivano cambiate continuamente le serie ed i colori dei biglietti e perciò dopo un paio di volte che l'inganno aveva successo, fatalmente accadeva di vedere una maschera che allungava uno scapaccione od una pedata allo sfortunato ragazzo che aveva sbagliato colore del falsificato tagliando.
— I film, molto più belli di quelli di oggi, non perché fossero veramente più belli, anzi, ma perché appagavano e coinvolgevano la nostra ingenua credulità venivano proiettati dall'apposita cabina di regia in cui imperava l'invidiato operatore Podestà che, beato lui, poteva vedere due, tre volte gli spettacoli. Molte volte m'incantavo a guardare, nel buio della sala, il misterioso, luminoso raggio che partiva da quella cabina e diventava, sullo schermo, un'affascinante scena od un ammirato eroe della nostra infanzia, Tarzan, il mitico Tarzan molte volte imitato sui pini di via Dante, oppure l'invincibile Zorro che scriveva la sua iniziale con la magica spada ad ancora, D'Artagnan moschettiere del Re; un duello tra i due: chi avrebbe vinto, o meglio per chi avrei parteggiato?
— E la Canottieri, nostro ritrovo estivo, la nostra vacanza, il nostro club?
— Dapprima una sola riservata ai lavoratori di serie "A", così era il mondo allora, e sembrava naturale, logico, gli impiegati. Poi ce ne furono due, sempre ben distinte le categorie.
— Il capo, meglio il Comandante, come ho già scritto in altro racconto, era l'Agostini, terrore specie di noi giovani. Per un breve periodo mi sembra che ci fosse Cevasco, ma i ricordi sono confusi; si arriva così al corrusco, battagliero Leo, altra figura indimenticabile del nostro piccolo universo. Una volta, ad una gara di pittura contemporanea per ragazzi, vinse il primo premio, per acclamazione, un grande disegno raffigurante il Leo legato al palo sacrificale e trafitto da mille frecce mentre orde di ragazzi festanti, novelli Apaches, ballavano la danza trionfale.
— Il titolo della gara: "Cosa vorreste fare alla Canottieri..."
Le scuole, cosa meno allegra ma necessaria. Dapprima le elementari, un edificio moderno, funzionale. Ricordo il Direttore Corsini, una specie di semidio per noi, ed alcuni insegnanti: sento gli alunni, oggi, dare del tu ai loro maestri, sarà anche un giusto, nuovo criterio, ma inorridisco se penso ai maestri della mia epoca; dar loro del tu? Impensabile, impossibile una simile confidenza coll'imponente maestro Nuti dalle folte sopracciglia aggrottate, coi maestri Lardicci marito e moglie, la signoraVierucci incutevano un mi sembra salutare timore reverenziale. Bastava una loro occhiata fulminante, un secco richiamo ed anche i più scapestrati si calmavano; altrimenti qualche feroce nocchino od una dolorosa bacchettata sulle mani riottosamente protese, imponevano la disciplina. Ogni epoca i suoi sistemi; non è giusto usare le maniere forti, ma certe volte, leggendo cosa accade anche nelle scuole, verrebbe fatto di pensare cose che non è bello pensare...
— Ricordo ancora la maestosa, bravissima maestra Gherardi e la buona signora Corcos; i loro figli Gigliola, Giovanni, più piccolo e perciò di serie B e Lia, Licia e Luciano erano nostri amici. E il giovanissimo maestro Vannucci, detto il "maestrino".
—Nacque poi 1'Avviamento, scuola professionale per futuri lavoratori specializzati.
Lo frequentai per un anno, in attesa di compierne undici ed andare al Ginnasio a Cecina.
Il Direttore era il prof. Dell'Agnello e rivedo alcuni docenti; il più folcloristico era il Guelfi dall'innumerevole figliolanza; la moglie Norma era la custode: tutto in famiglia. Insegnava falegnameria e turpiloqui e se si arrabbiava e accadeva spesso, volava qualche scalpello o pialla per il Laboratorio.
Guai se vedeva qualcuno lavorare "mancino"! Non li sopportava; la frase più tenera era: " In tre mancini non sono stati boni a farmi una ...."— Se non erro il prof. Guideri insegnava, imperava ad officina; nervoso anche lui, pur tenendo conto che non eravamo molto disciplinati e tranquilli.
C'era anche il prof. Muntoni (?) a disegno, era di Siena od Arezzo. Venne anche il bravo prof. Granucci fiorentino, figura molto importante per l'arte a Rosignano.
— Mi sembra anche ci fosse la prof. Tevenè d'italiano, ma non ricordo bene, dopo tanti anni.
Quello che curiosamente ricordo con esattezza piccolissimi fatti che chissà perché restano in noi.
Fu all'Avviamento quando vidi per la prima volta il disegno di una donna nuda, da un opuscolo medicinale; di nascosto fu fatto circolare furtivamente tra i banchi di Officina. Ne rimasi turbato,

era la prima volta e non avevo ancora undici anni; mi sentii grande, così grande che non so per qual motivo, esclamai, ad imitazione dei ragazzi maggiori di me: " M'importa una ...!". Mi fecero l'abbaione perché ero timido, pauroso e non avevo mai usato frasi simili: da cui si deduce che la scuola è maestra di vita....
—O il Campo Sportivo? — Giocavano bene i f.lli Landi, i Celati, Gualtiero ed i f.lli Foca; Gigetto era piccolino ma veloce, un furetto. Poi i Corsini: per la finalissima di un importante campionato furono fatti fuoco e fiamme per far avere un permesso straordinario al militare Gino, bravissimo terzino, insostituibile. Vennero messi di mezzo autorità federali, importanti gerarchi e Gino arrivò ed entrò in campo tra le entusiastiche ovazioni dei tifosi festanti. Iniziò la partita, dopo un venti secondi nemmeno il Corsini fece un'entrata delle sue " o gamba o pallone" diceva.. ; fu gamba, l'avversario a terra, urlante, fischio dell'arbitro ed espulsione. Se non si nascondeva dietro ai carabinieri la folla lo linciava, il Gino…si sa, la gente è volubile, dall'altare alla polvere.
— Cos'altro? C'è l'imbarazzo della scelta anche se il raccontato non è poco: i Bagni Pubblici. Oltre sessant'anni orsono era impensabile avere il bagno privato in casa, ringraziar Dio ad avere il gabinetto in casa, perciò accanto alla Dispensa Viveri, nacquero i Bagni, si diceva così, gratuiti, gestiti da Tilde e dalla sua cognata che era quella severa. Un lungo corridoio con sulla destra le cabine con le vasche (le ultime tre o quattro erano vasche bianche, le altre in granigliato grigio, più mimetiche...) sulla sinistra invece le docce. Se ci intrattenevamo un poco più del dovuto si sentiva bussare alla porta in maniera perentoria: " Ci si sbriga, per piacere?!" I vetri delle piccole finestre che davano sul retro dell'edificio, oscuro, con alberi ed oleandri, erano opacizzati con una vernice bianca e noi imparammo a grattare in qualche angolo poco visibile in modo il quel punto il vetro diventasse trasparente. Avevamo tredici, quattordici anni con i primi elementari interessi ingenui, verso il mistero femminile e così d'inverno, quando alle 17-18 era buio e nessuno ci poteva vedere, almeno credevamo, si andava nascostamente ad sbirciare da quelli spioncini, versione invernale degli estivi fori alle cabine delle spiagge, con la speranza di intravedere qualche donna, ragazza o meglio una signora che cominciava ad avere un fascino particolare per noi imberbi adolescenti. Molte volte la sorte era avversa perché vedevamo a1cuni uomini, ovviamente non interessanti, ma talvolta la fortuna era amica e ci capitava di assistere eccitati e quasi sgomenti a degli spogliarelli ante litteram che si raccontavano a scuola ingrandendo e magnificando col risultato di avere, dopo poche sere, la fila di ragazzini che si disputavano l'ambito osservatorio, discussioni, tocca a me e logica conseguenza, scoperta del trucco e fine del conturbante spettacolo.
— C'erano anche i due Circoli Aziendali, ovviamente uno per gli impiegati, al 1° Piano del Teatro, molto ampio, con un salone per il gioco delle carte e del biliardo, bar, sala di lettura ed in fondo il ristorante Aziendale, il tutto gestito dal Burattini e dalla moglie Rosina. Al pianterreno c'era il Circolo Operai, dalla parte opposta i locali per la gloriosa Filarmonica tra i cui componenti ricordo la squillante cornetta del Falossi, padre del mio caro amico Beppino " Garbato", poi Arnoldo, i Fenzi e tanti altri.
— Questi erano i " Servizi sociali " creati nel nostro paese che continuamente cresceva e diventava una importante realtà in tutta la provincia; ci sentivamo dei privilegiati per le, tutto sommato, dignitose condizioni economiche e non solo quelle, dei lavoratori siglati da una S infilzata da una freccia, il simbolo della Società Solvay: $
Erano gli anni Trenta e specie per quei tempi, avere un lavoro sicuro, mediamente non troppo faticoso, era già una fortuna riservata a pochi. Se si pensa che generalmente erano invidiati coloro che potevano lasciare il duro lavoro dei campi per un ambito posto da stradino spaccasassi o meglio ancora da netturbino prettamente manuale con ramazza di stipa e pala per raccolta dell'abbondante "concio" si può capire cosa volesse dire, lavorare solo otto ore e mezza al giorno, avere gratuitamente un dignitoso appartamento dall'ampia cucina, allora e non solo allora, centro della casa, salotto, due camere, gabinetto sul terrazzo e non in fondo all'orto (non è una battuta), inoltre un giardino-orto e questo per parlare delle case più semplici, le tipo 9; le altre, quelle per le categorie superiori erano più grandi, con più stanze, giardino e orto ampi e muri di recinzione, i muri emblema della diversità, più alti. Per le ore libere si avevano i Servizi sopra indicati, a completa disposizione e così, quando andavamo nei centri vicini, era con orgoglio che

rispondevamo ad eventuali domande, dicendo “Abito a Solvay”. Immancabile il commento: “Beati voi!”
— “Abitate nella città-giardino!”
— Infatti tutti i viali del nucleo Solvay erano fittamente alberati, tutte le case avevano fiori e piante, un grande parco intorno al Teatro, una pineta; questa era la città-giardino, il paese cioé: il paese che non c’era....
— Passavano gli anni e Rosignano Solvay era sempre più grande ma sempre un paese.
— Crescevano anche i nati nel posto, come numero ed età ed istintiva, naturale, sorgeva la rivalità non solo sportiva tra, non si può dire rioni, tra zone diverse: i Palazzoni di “Sopra”, dove imperavano i fratelli Felloni e l’atletico Furio Pruneti contro i Palazzoni di “Sotto“ dei fratelli Forli, dei Garro e Alvonio e contro quelli del Paese Novo con i fratelli Carmignoli.
— C’erano poi gli avversari di tutti: gli impiegati, cioè i figli degli impiegati. Battere la loro squadra non era solo un risultato sportivo, ma una vittoria da lotta di classe.
— Poi, la notte. La notte di una tragica, guerra e quando tornò il giorno, la pace, anche il mio paese non era più quello di “ prima”; tutto era cambiato, come il mondo, la vita, la mentalità.
— Si sa, “panta rei “, tutto passa, è vero; però talvolta mi sono ritrovato a passare di notte, quando l’oscurità nasconde anche il tempo ormai trascorso, per le silenziose vie della mia infanzia: via Forlì, via Piave, viale Solvay e via Dante, ho ritrovato il mio paese: il paese che non c’era.

I personaggi i tipi

Sostiene Cervantes che la vita non merita di essere vissuta se dobbiamo rinunciare all’incantato mondo delle illusioni e dei sogni ad occhi aperti, visti come se fossero reali e concreti fatti. Ed ecco perciò che il suo caballero triste, Don Chisciotte, quando “ guarisce “ (è giusto il termine?) dalla sua meravigliosa pazzia, si rende conto di non poter vivere nella mediocrità dei grigi giorni tutti uguali e preferisce lasciarsi morire.
— Si può capire perciò coloro che si creano un loro mondo in cui di volta in volta, sono eroi senza macchia oppure eccelsi campioni dello sport od emeriti artisti od anche irresistibili seduttori, dimenticando la mediocre realtà fatta di viltà paurosa, d’incapacità nel correre non dico i 100 ma i 10 mt piani, di disegnare infine anche un fiorellino e che la pancetta, le gambe storte e la calvizie impediscono una qualsiasi conquista amorosa.
— Tutta questa premessa per parlare di coloro che si sono distinti nell’arte di raccontare le proprie fantasie credendole vere; c’è solo l’imbarazzo della scelta tra i personaggi che divennero celebri a Rosignano, e che tuttora vengono citati quando vogliamo ricordare qualcosa di paradossale e fantasioso. E in fondo, c’è della simpatia, quasi dell’invidia verso chi raccontava i propri sogni traducendoli in fatti, dicevano, realmente accaduti, come quei personaggi resi celebri dalla letteratura, errabondi pellegrini dell’immaginazione, tipo il famoso barone di Munchausen, il Tartarin de Tarascon, prototipo di tanti cacciatori; e il paladino Astolfo, oppure Buffalmacco e Calandrino: tanti sono gli eroi dell’assurdo tra cui avevano diritto di ospitalità anche i nostri inventori di sogni i quali raccontavano le loro verità al bar “ da Gualtiero”, al Norge oppure al Circolo.
— Per citarne uno: molti della mia età ricordano certamente il F..... (l’anonimato è doveroso) quando raccontava qualche sua avventura; celebre suonatore di tromba e cornetta, era un punto di forza della locale Filarmonica, durante la Prima Guerra mondiale trovò logicamente un meritato posto, posto d’onor, in una famosa fanfara reggimentale. I suoi “ assolo “ destavano quindi entusiastiche acclamazioni, galvanizzavano le truppe; generali venivano anche da zone lontane per ascoltarlo e molti militari chiedevano di essere trasferiti in quel reggimento ancorché fosse in zona di operazioni.
— Così raccontava il nostro, affermando persino che talvolta il nemico, dalle non lontane trincee, sospendeva il fuoco per stare a sentire quella magica tromba e non era difficile, al termine, udire gutturali oscure frasi di apprezzamento che lui, buon conoscitore di lingue straniere, traduceva ai colleghi musicisti. Una volta però fu il top, la consacrazione del suo valore. Successe che venne

annunciato il passaggio di S.M. il re Vittorio Emanuele. Preparativi perciò, spulciamento dei fanti, assestamento alla meno peggio delle infangate divise e schieramento, se ne poteva fare a meno? dell'ormai celebre fanfara. Ore di attesa e giunse finalmente il Real Corteo; una lunga fila di macchine con tutto lo Stato Maggiore su quella sconnessa stradicciola. La banda attaccò la Marcia Reale, il Re in piedi, seduto non arriva al finestrino, che salutava militarmente quando lo si vide gesticolare verso l'autista. L'auto si bloccò rischiando un tamponamento ed appena ferma, Sua Maestà scese; fece un cenno e la musica si interruppe. Egli domandò, anzi, affermò: "Qui, tra i suonatori, c'è il F.....! L'ho riconosciuto subìto neh, dove è?" Il nostro artista, spinto dagli altri, si fece avanti con schiva ritrosia, era una persona modesta, conscia del suo valore, ma che non cercava la vanagloria.
— Il Re gli si fece incontro:" Bravo! Continua così, neh, e la vittoria sorriderà". Chissà se gli avevano detto che lui, tra le sue numerose conquiste femminili, ne aveva una, ora una formosa montanara dal nome, appunto, di Vittoria...
— E dopo questo, tanti altri racconti: una volta, dopo aver ascoltato le sue errabonde peripezie: anni passati in guerra, in posti lontani, in altre zone, fecero un rapido conteggio e risultò che aveva oltre 150 anni..., cosa di nessun valore; nel regno della fantasia il tempo non conta. Questo era il nostro simpatico personaggio cui facevano degna corona altri tipi provvisti anche loro di fervida immaginazione. Per rimanere nella bellicosa atmosfera della Grande Guerra e del nostro piccolo Re, ricordo un altro inveterato narratore di alati racconti, anche lui con la stessa iniziale: F.....
— Non era un eccelso musicista lui, ma un vero campione automobilistico, un asso della guida che se avesse avuto più fortuna e vissuto in altra epoca, avrebbe gareggiato senz'altro in Formula Uno.
— Alberto Sordi diceva che a lui " l'aveva rovinato la guerra"; al nostro no: la guerra gli dette un sia pur effimero momento di celebrità ed una splendida occasione di fare un'ottima carriera alla Corte Reale, sempre se fosse stato più opportunista e disposto a piegar la schiena, a dire " Sissignore".. Sì, l'hai trovato il tipo! Piuttosto si sarebbe spezzato. E' inutile; un carattere brusco ma sincero (sic) come il suo preferiva la vita faticosa, umile ma schietta e dignitosa. Dunque, la sua abilità nella guida degli sferraglianti autocarri dell'epoca, con le gomme piene, attirò ben presto l'attenzione dei suoi superiori; gli venne affidata perciò in prova, una ISOTTA FRASCHINI, vetusta berlina in dotazione al colonnello comandante l'Autoparco. Egli tacitò con un brusco, deciso gesto il maresciallo autista che voleva dare delle spiegazioni; non ne aveva bisogno anche se a quell'epoca le auto erano rarissime e diverse l'una dall'altra. Un' occhiata al volante, al cruscotto; provò brevemente le varie leve, poi alzò la fiancata laterale del cofano e studiò per qualche secondo il grosso, articolato motore; basta, non ebbe bisogno d'altro. Inutile, diceva, era nato per capire al volo quei ruggenti bolidi; per capirli e dominarli, piegarli alla sua volontà. Fece un breve cenno al maresciallo di azionare la manovella della messa in moto mentre si sedeva al posto di guida; un pò di gas, accelerò un attimo, un imperioso gesto di lasciargli via libera e schizzò via, il gomito sinistro appoggiato allo sportello, due dita bastavano sul volante, sigaretta tra le labbra, aspetto apparentemente noncurante, diceva, ma concentrato, vigile.
— Quel possente mostro sembrava avesse capito, era docile al volere dell'uomo; d'altra parte l'auto è femmina e sente, lo vuole, il maschio dominatore. Diventò così l'autista del colonnello, prima tappa della sua breve ma luminosa carriera perché nonostante la strenua resistenza, il suo capo dovette cederlo al generale comandante la divisione. Ma anche lì durò poco perché fu notato dall'Aiutante del Re e dalla stessa Sua Maestà che si impantanò con la grossa macchina in uno di quei torrenti di melma che erano le strade di montagna di allora. Lo liberò la perizia del Nostro che riuscì, nonostante le proibitive condizioni, a superare la bloccata colonna di auto fino a portare la sua Isotta davanti a quella reale. Poi, con un abile gioco di freni, accelerate, cambi marcia, tocchi leggeri e decisi, diceva, questo è il segreto, il suo mezzo arrivò quasi a contatto con l'altro; egli discese, la perenne sigaretta al labbro, per effettuare l'aggancio, ignorando i pareri contrari del Re e degli altri che sostenevano l'assoluta impossibilità di riuscire nel traino, con quel mare di melma che sembrava volesse inghiottirli; e poi l'auto impantanata era più. grossa e pesante, ci vuole un tank o diverse pariglie di buoi...

— Il F... chiese bruscamente che per favore facessero tutti silenzio, tutti! altrimenti se ne andava, pochi discorsi! Era fatto così, ruvido e spontaneo toscanaccio, come gli disse affettuosamente una volta, la Regina Elena..., voleva alludere a qualcosa di intimo? C'era qualche sottinteso nel suo racconto? E' rimasto un mistero perché di fronte alle nostre allusioni, egli restava silenzioso. La sua riservatezza, diceva, era assoluta, encomiabile...
— Agganciò dunque le due vetture e tra il timoroso silenzio di tutti innestò la prima, un breve strappo, sosta, ancora uno sforzo e a farla breve, le due auto uscirono trionfalmente dal mortale abbraccio del pantano. Appena all'asciutto il re scese dalla macchina ed andò deciso dal Nostro che era sempre seduto, le mani sul volante, lo sguardo fisso in avanti, non si voltò, disse con la solita sigaretta in bocca. Guardandolo dal basso in alto S.M. gli disse:" Scendi subito neh e dai il tuo posto al mio autista (un capitano!). Tu devi venire con me, non sento storie, sono o non sono il Re?!
—Il F…gli dette una breve occhiata, ritornando a guardare davanti a sé, mentre Vittorio Emanuele aspettava, un po' stupito, la risposta che credeva entusiastica, servile e che invece tardava a venire; poi: " Sentite Voi Maestà, io e solo io decido cosa debbo fare, va bene? Per forza non si fa nemmeno l'aceto (ah, l'arguzia toscana!) e poi le cose a me si chiedono per piacere!":
—"Va bene, scusa neh? " Rispose un Re un po' avvilito.
—"Vuoi venire come autista della mia macchina, per piacere?"
— Accettò anche perché lui era buono ed un favore non lo negava a nessuno ed iniziò così a guidare la maestosa macchina reale, portando il Re dovunque, sui vari fronti di guerra, andando a prendere la Regina in città per una in visita agli Ospedali Militari. D'altra parte Elena (o questa sfuggitagli familiarità, Elena?) si fidava solo di lui e a lui affidava non solo se stessa ma tutta la Famiglia Reale con cui era entrato in confidenza; il sovrano stesso gli aveva detto:" Quando siamo tra di noi, per favore, non chiamarmi sempre Sire, Sua Maestà... chiamami. Vittorio per piacere, neh'? Aveva imparato la lezione; tutte le cose, per piacere!).
— D'altra parte la situazione era chiara ed il loro accordo non ammetteva deroghe, diceva; ognuno si deve occupare del suo mestiere senza interferire in quello altrui, cosa che il caporale F..... non avrebbe sopportato (aveva rifiutato qualsiasi promozione perché non voleva pensassero che si approfittava del posto...)
— Ma cosa successe, quale fu il motivo per cui il sodalizio non andò avanti come tutta la Real Fa miglia si attendeva e sperava? Semplice; quando uno è coerente con se stesso ed a se stesso porta rispetto non può fare a meno di comportarsi di conseguenza. Accadde quindi che durante una lunga trasferta, in ritardo sugli appuntamenti che lui e Vittorio avevano, egli pigiasse sull'acceleratore, tenendo una velocità, sostenuta, specie su quelle strade. Nessuna paura; il possente mezzo era sotto controllo, la guida, come al solito, sciolta e sicura: sigaretta in bocca, gomito appoggiato allo sportello, chepì sulla nuca, era ormai leggendaria la sua figura, diceva, fotografi l'avevano ritratto, Beltrame l'aveva eternato sulla Domenica del Corriere (esisteva già il Beltrame disegnatore a quell'epoca?). Era dunque padrone della situazione, lui; tranquillo e rilassato mentre il Re, inquieto, già per due volte lo aveva pregato di moderare la corsa. Aveva preferito non rispondere perché questa era una inammissibile interferenza e.... meno male che era di carattere paziente, lui. La terza volta non resisté; perbacco, tre volte buono in Toscana si sa cosa vuol dire ed alla nuova pressante richiesta di rallentare, non fece storie; frenò bruscamente la macchina che aveva distanziato quelle del seguito, accostò sulla destra e senza girarsi, perentorio, esclamò: " Per favore scendi!"— Un attimo di sbigottito silenzio del Vittorio, l'Aiutante aprì e richiuse subito la bocca quando vide il gelido sguardo del F....., poi un esitante, reale: " Prego, come hai detto, neh?"
Non fece storie, scese di macchina, aprì lo sportello e ripeté deciso:
"HO DETTO SCENDI, VITTORIO!"— " Ma, veramente... " I patti erano chiari; PER FAVORE, SCENDI !!"
Il Re, mortificato, ma consapevole del suo torto, scese, seguito dall'Aiutante e da terra tentò un'improbabile riconciliazione: " Vedi, F.... ,la velocità neh, la paura, lo sai..."— Non lo lasciò terminare: " I patti erano chiari; la guida dell'auto é compito mio, no?. Da questo momento rinuncio all'incarico. Riporto la macchina in garage!"

— Una sterzata, l'auto era in folle col motore acceso, un brusco scatto e scomparve nella nebbia, lui, uomo tutto d'un pezzo che rinuncia a carriera, quattrini, benessere pur di rispettare se stesso e la parola data. Respinse poi, fermamente, i tentativi di pacificazione e preferì terminare la guerra alla guida degli sferraglianti autocarri dalle gomme piene piuttosto che piegare il suo orgoglio e la sua dignità.
— E ci guardava, fiero, credendo, lui solo a quanto aveva detto; credendo a quanto avrebbe voluto che fosse accaduto nella sua vita: eroe, eroe per un giorno. Fiero di aver sognato la rinuncia ad una splendida carriera, un ideale nella sua esistenza altrimenti feriale.
Ma non finisce qui, come dicono alla televisione; non finisce qui la rassegna dei personaggi "tipici" provvisti di fervida immaginazione poiché ne ricordo molti altri; uno in particolare. Infatti a Rosignano quando si parla di persone dotate di fantasia senza limiti, viene subito in mente il M....., personaggio importante quanto gli altri prima citati, con una differenza: essi avevano un aspetto "in chiave" con i loro racconti; uno era, all'epoca delle narrazioni, ancora un provetto suonatore in attività "bandistica" e l'altro aveva il fisico adatto; alto, massiccio, sicuro di sé, capace, almeno all'apparenza, d'interpretare l'immaginato personaggio.
Il terzo invece era l'assoluta negazione dei tipi narrati; era un individuo normale, grigio, di quelli cui passi accanto senza notarli, non alto, né magro né grasso, banale ecco. Creava così un ancor più evidente contrasto tra la sua figura e la singolarità dei racconti che erano tanti, uno più fantasioso dell'altro.
— Si parlava di bagni in mare, tuffi, nuotate? e lui subito raccontava di quella...volta, una delle numerose volte, che, terminato l'estenuante lavoro nell'estenuante calura dello Stabilimento, si recò, madido di sudore, all'agognata spiaggia, desideroso di tuffarsi e nuotare a lungo per godere del voluttuoso, quasi sensuale abbraccio del mare. Ed infatti si mise in fretta le mutandine, via dalla calda cabina e presa una breve rincorsa si immerse — splendido tuffo da partenza gare — nelle azzurre fresche onde. Ah, lo stimolante refrigerio di quell'acqua!— Fu una sferzata d'energia, una scarica di adrenalina; riemerse già lontano dalla riva — aveva una straordinaria resistenza all'immersione, diceva, quattro, cinque minuti era cosa normale — ed attaccò a nuotare in scioltezza, testa sott'acqua; ogni tre bracciate fuori un attimo per un profondo respiro laterale, un regolare, potente crawl che trasformava i suoi piedi in possenti eliche. Era diventato una perfetta macchina umana e nuotò, nuotò a lungo riposando ogni tanto le braccia per andare avanti coi piedi e viceversa.
Ad un tratto, durante una respirazione — non sapeva più quanto tempo fosse che fendeva le acque, vide con la coda dell'occhio una imbarcazione, un'altra e sentì delle voci. Al momento non fece caso alle parole perché stava riflettendo e cercando di capire dove potesse trovarsi; si era diretto verso l'alto mare, ma forse, senza accorgersene, aveva deviato a destra o a sinistra a causa dell'elevata velocità di crociera (erano sue parole) e poteva essere nella zona di Antignano, Ardenza oppure verso San Vincenzo.
Alzò la testa e vide davanti a sé una spiaggia; strano, ho fatto un'inversione, sentiamo un poco dove mi trovo, pensò avvicinandosi ad un pedalò di foggia non usuale, va a finire che sono a Follonica! Chiese:
— " Scusate, mi sono distratto un po', ma dove mi trovo con precisione?"
Lo stupì i'espressione di non comprensione degli interpellati; ripeté la domanda a voce più alta e si sentì rispondere con un proluvio di parole francesi; le riconobbe subito perché lui, nelle lingue straniere — diceva — modestamente1 era molto ferrato.
Allora capì; capì tutto in un lampo di piacevole apprensivo stupore: sulla spinta delle regolari, possenti bracciate era giunto nelle acque territoriali francesi; era in Corsica!
Il tutto veniva detto con naturalezza, quasi con modestia e gli ascoltatori tacevano, sopraffatti dall'enormità del racconto, tale da togliere la possibilità della critica immediata o della risata; si rimaneva perplessi riflettendo su come fosse possibile credere di poter far credere simili enormità, ma il nostro amico, imperterrito, continuava nei suoi racconti.

— Raccolti nell'orto? Pomodori grossi e1unghe melanzane? Bene; una volta lui andò a cogliere un cespo d'insalata per cena. Era di un tipo speciale, frutto di sue accurate selezioni, rigogliosa e sviluppata; ne vide un grosso ciuffo, lo colse e lo pesò: oltre 5 kg., roba da Guinness dei primati!
E ci fu anche quella memorabile volta che da giovane, abile e promettente ciclista, uno dei tanti sport praticati per diletto —diceva—, partecipò ad una importantissima corsa, quasi una San Remo, ma più impegnativa; si iscrisse e segnò anche suo fratello, molto bravo, ma in confronto a lui... lasciava a mezzo il discorso. Dunque, successe di tutto: corsa vivace, i migliori campioni d'Italia si impegnavano di brutto, diceva, continue fughe, ma egli non era granché interessato; si limitava a rimanere nel gruppo degli assi, vigile e attento ad ogni evenienza. Scalarono una lunghissima ripida salita (doveva essere il Pordoi o il Falzarego, strade sterrate...) mentre alcuni in fuga accumulavano un notevole vantaggio.
— Iniziò finalmente la discesa — finalmente per gli altri, non per lui che di birra ne aveva ancora...— una discesa altrettanto ripida ed interminabile, figurarsi da oltre duemila metri (alcune volte erano tremila ...) si scendeva al livello del mare. Ad un tratto accadde un fatto che avrebbe potuto essere tragico: la sua ruota anteriore si sganciò dai galletti allentati, chissà perché; forse un sabotaggio, diceva, e cominciò a correre per conto suo allontanandosi. Con subitaneo fantastico riflesso il M..... tirò a sé il manubrio ed alzò il telaio della bicicletta nella classica impennata, viaggiando così sulla sola ruota posteriore, in precario equilibrio, ma con maggiore velocità; ebbe così una geniale intuizione. Accelerò dando possenti pedalate; metro su metro si avvicinava alla ruota che libera, correva vertiginosamente per la discesa.
— La velocità era impressionante — ma egli accelerò ancora per avvicinarsi prima che la sua ruota s'involasse per la tangente di qualche curva; andava oltre i cento, di sicuro e così staccò il gruppo, raggiunse e superò in pochi secondi i fuggitivi, distanziandoli.— Era solo ormai, un lampo di luce guizzante su una sola ruota giù per la discesa sempre più ripida. A distanza, dietro, vide, in un tornante, suo fratello che pedalava disperatamente per non lasciarlo solo in caso di probabile incidente; guardò davanti e la fuggente ruota era ormai vicinissima, a portata di mano; un ultimo supremo scatto, ma come era possibile a quella pazzesca andatura, diceva; le fu sopra, abbassò la forcella inforcandola di misura: era fatta!
— Rapidamente, sporgendosi, strinse i galletti e diede un profondo sospiro di sollievo, segno di una debolezza, ma d'altra parte anche lui, sebbene provvisto di un formidabile controllo e coraggio illuminato, era pur tuttavia un uomo. Era di nuovo padrone del mezzo, la sua bici era tornata sotto controllo e smise di pedalare ché ormai la velocità era tale da non poter andare umanamente più. forte. Meno male che era terminata quella discesa da incubo, la strada era pressoché in pianura e percorse così gli ultimi dieci chilometri senza bisogno di dare una sola pedalata tanto era l'abbrivio, diceva. Tagliò vittorioso il traguardo con oltre 14 minuti di vantaggio su suo fratello che arrivò stremato tanto da doverlo portare, lui, in braccio sino al posto di ristoro — si sa, mica tutti hanno un fisico così resistente come il suo, diceva modestamente. Il grosso del gruppo arrivò ad oltre 37 minuti di distacco e i campioni andarono a cercarlo all'albergo per complimentarsi.
Fu una corsa strabiliante, da rimanere negli annali del Ciclismo; ne parlarono a lungo i giornali ed i cronisti alla radio, anche per le circostanze straordinarie, eccezionali in cui si era svolta, ma lui a chi lo intervistava, giornalisti della "Rosea", radiocronisti, autorità, rispondeva:" Cosa? la corsa? Ah sì, primo io e secondo mio fratello...."— Era tanto modesto quanto valoroso lui; diceva....— Cito per ultimo un altro piccolo esempio del suo mondo fantastico in cui tutto era eccezionale, forte, veloce, resistente: immenso. Il suo cardellino? una bestia, quasi un tacchino, dal torace come quello del mio amico il possente Tarzan di un altro racconto: sì il mio amico Salvo dalle mille avventure.

Che belle canzoni, le nostre canzoni!

Ma vuoi mettere le canzoni di oggi con quelle d'una volta? ma non fanno nemmeno ridere, assordanti, senza un briciolo di sentimento, mentre ai miei tempi invece, quanta poesia, ogni parola aveva un significato; ma vuoi mettere....e non c'e' generazione che non abbia proferito queste frasi con marcato accento di disprezzo; non c'e' genitore che non abbia criticato "questa nuova musica"

ordinando di abbassare il volume, dapprima del grammofono; poi della radio, del giradischi, dell'hifi, del compact-disk.....e non c'e' figlio che non abbia provato un senso di annoiata superiorità verso quei "giurassici" ancorati ad una melensa musica ormai superata.
Sì va bene, però in effetti a me sembra che la musica dei nostri anni giovani fosse veramente bella, piena di romantici valori, i parolieri scrivevano vere poesie mentre quella odierna è proprio un assordante ritmo senza melodia, colma solo di ripetitivo rumore.....e siamo daccapo, ai soliti discorsi.
— Ricordo che quando mia sorella strimpellava al pianoforte una canzonetta sincopata, oppure ascoltava alla radio jazz americano che stava entrando, prepotente, nel mondo giovanile, mio padre scuoteva il capo considerando la degenerazione dei tempi che si manifestava anche con quella musica moderna; sebbene fosse un chimico di vaglia, con una mente ovviamente scientifica, era anche appassionato di musica classica e leggera, come mia mamma e mia sorella. Sapevano suonare tutti il pianoforte, strumento entrato in casa quando ero ancora piccolissimo, ma che avevo sempre rifiutato d'imparare "perché era da donnicciole"; mi sa che fosse un po' la storia della volpe e l'uva. Comunque, sebbene non suonassi ascoltavo volentieri le canzoni che venivano eseguite al pianoforte e mi piaceva pensare (avevo un cinque, sei anni) che la musica uscisse non solo dall'oscuro grande strumento, un Grüner, ma anche da quei fogli fissati sul leggio, pieni di indecifrabili segni, crome, semicrome, diesis e di poetici versi che cominciavo faticosamente a leggere senza capirli.
Mi attirava la prima pagina degli spartiti con quei romantici disegni che interpretavano la canzone: una sottile figura femminile col languido braccio sollevato a sfiorar le sparse chiome, al polso un bracciale a forma di sinuoso serpente significativa allusione al titolo: VIPERA (Vipera, vipera — al braccio di colei...). Altra canzone, altro titolo su cui fantasticare: SCETTICO BLUES che io capivo blu' (Cosa m'importa — se il mondo mi rese fatal....)
Guardavo incantato il disegno: frac dalla lunga coda, invariabilmente sempre in frac; bianca farfalla sul candido sparato, baffetti, monocolo.... già il monocolo; ma come faceva a stare incastrato nell'orbita, io ruppi le due lenti di un paio di occhiali di mio nonno e quanto li cercò- nel tentativo di fare lo scettico blu'. Ma era l'espressione quella che contava di più: sopracciglio "scetticamente" inarcato, occhio a triglia, labbro dal beffardo ghigno che nasconde l'interna ambascia e la pendula, ovale sigaretta tipo "Macedonia oro". Schieravo gli spartiti e cercavo di formare un'unica trama scritta dalla mia fantasia: lo SCETTICO, assiso su un alto sgabello di un TABARIN (...paradiso di voluttà, che voleva dire voluttà?) mentre sussurra alla VIPERA: " Come una coppa di champagne — io ti berrò....poi si arrabbia: " No, cara piccina no — così non va..." e vedrai che va via perché lei lo supplica: " Riprendimi con te — son come tu mi vuoi....."— Quelle erano le prime canzoni di tempi ancor più lontani dei miei e giunte alla mia memoria dalle note di un vecchio pianoforte che ancora conservo per la gioia dei miei nipoti.
Ho vaga memoria di mio padre con cuffia, che armeggiava intorno ad un pioneristico apparecchio a galena mentre la prima vera radio che ricordo era un grosso FADA dalla tondeggiante sommità da cui ho attinto altre memorie di remote canzoni, tutte melodrammatiche che se non ci scappava il morto non c'era gusto, patetiche melodie; MINIERA (...e' la minier tutta un baglior di fiamme — piangono figli, spose, sorelle e mamme.... pensavo: e le zie no?), oppure FERRIERA (... e non ritorna lui dalla ferriera — mentre i figlioli attendono il babbo e il pane...mi chiedevo: ma proprio lui lo doveva comprare?)— Un filone pressoché inesauribile con: BALOCCHI E PROFUMI (secondo me faceva una lagna, perché "alla tua piccolina — non compri mai balocchi...) e quella che chiamavano CAPINERA (...coi tuoi ricci neri e belli....) che anche lei a schifio finisce.
Passavano sereni gli anni e cambiavano i gusti musicali; l'influenza del ritmo sincopato e del jazz americano modificava anche la "tragicità" delle italiche canzonette; con mia sorella ascoltavamo alla radio le allegre ritmate note di " PIPPO NON LO SA " — " LODOVICO (Sei dolce come un fico...) — "CRAPA PELADA" e l'audace " MA LE GAMBE...(a me Piacciono di più) "ignorando il borbottante disprezzo del padre che, seduto in poltrona, abbassava il giornale e scuotendo la testa criticava quella musica assordante, senza sentimento e bla,bla,bla....— Non è che il filone sentimental-romantico fosse finito, anzi: Carlo Buti andava forte con "FIRENZE SOGNA",

“MATTINATA FIORENTINA” e “LUNA MARINARA” (l’amore e’ dolce se non s’impara) dai primi improvvisi turbamenti di una ancor tenera adolescenza che si affacciava timida alla vita.
— Anche il cinema ci faceva cantare e sognare: VIVERE (...senza malinconia..) oppure “ TORNA PICCINA MIA “ (Torna dal tuo papà - la firma ninna nanna ancora ti canterà...), la cantava sempre il mio fratellino, fu’ la sua ultima canzone; non la dimenticherò mai. E’ quasi dolce il lieve nostalgico dolore ogni volta che la sento.
— Altra canzone cinematografica, la melodica “ PARLANI D’AMORE MARIU’“ (tutta la mia vita sei tu...) con la sospirante voce di De Sica, canzone di un’epoca incantata che avvertiva lontano il rimbombo di scarponi chiodati con gagliardetti sventolanti ad un vento apportatore di prime nubi di lotta, di guerra, di posti al sole, Impero, la Spagna franchista, l’Albania è italiana...tragica escalation senza fine.— E allora le canzoni avevano il bellicoso timbro littorio e si cantano le gesta del ragazzo di Portoria, il “Balilla”, anche noi balilla, non mi piaceva la divisa dai corti pantaloncini. Sognavo quella da Avanguardista coi lunghi pantaloni stretti alle caviglie da bianche uose e se poi diventavo avanguardista moschettiere, allora avrei avuto uno splendido pugnale littorio alla cintura, da esibire a scuola piantandolo nel banco quando il professore usciva, per l’ammirazione delle bimbe che fingevano un lezioso timore. Per ora ero balilla, guardia d’onore al gagliardetto, al petto i cordoni azzurri e si cantava “Giovinezza, giovinezza — primavera di bellezza”, mentre ci preparavano al Saggio Ginnico di primavera.
— L’anno successivo avanguardista moschettiere, subito, forse per meriti paterni, ed imperversavano le canzoni della guerra d’Africa: ecco “FACCETTA NERA” (Se, tu’ dall’altopiano guardi il mare — Moretta ch’eri schiava tra le schiave — vedrai come in un sogno tante navi Faccetta nera, bella abissina — aspetta e spera che l’Italia si avvicina!.....); “ADUA” (Adua sei liberata — sei ritornata a noi) e “ SUL LAGO TANA” (Sul lago Tana — quando la notte si avvicina— si fa il saluto alla romana...il nostro irriverente intercalare era “ tu ma’ fa sempre la p..a), infine l‘epico RITORNO DEL LEGIONARIO (Mamma ritorno ancor nella casetta — sulla montagna che mi fu natale...., Italia va, con la tua giovinezza — per la maggior grandezza — il duce sempre a vegliar sarà.....) diciamo la verità: si marciava con orgoglio, non solo noi piccoli guerrieri..
Ricordo solo alcuni versi di uno di quei canti di guerra; curiosamente mi vengono spesso alla memoria, ma non so dargli un titolo ed un seguito:

“……
MA LA MITRAGLIATRICE NON LA LASCIO
GRIDO’ FERITO IL LEGIONARIO AL PASSO
……..
……
MA A UN TRATTO L’ARMA BELLA LO LASCIO’ “

Fu un periodo d’oro per le corali e per il canto all’aria aperta dove la mia voce, stupendamente stonata si confondeva con le altre e mi dispiaceva di esser troppo giovane e non poter andare in Etiopia a portare la luce di Roma, altro che l’ENEL (allora SELT-Valdarno).
Rimasi amaramente stupito una volta in treno, tornando da scuola a Cecina, quando ci mettemmo a cantare “Faccetta nera” in omaggio ad alcuni legionari reduci dall’A.O.I.- Africa Orientale Italiana. Il commento ad alta voce di uno di essi ci ammutolì
“Altro che piccola abissina! Li abbiamo gasati tutti!” A casa, indignato, raccontai l’episodio a mio babbo che mi rispose di non far caso ai soliti disfattisti e che intanto l’Italia aveva il suo impero.
Ma il filone cosiddetto “borghese’ continuava, eccome! Il jazz americano veniva sempre più ascoltato con i grandi direttori GLENN MILLER, TOM DORSEY, BENNY GOODMAN, il cui ritmo ci faceva fremere, noi di tredici, quattordici anni. St. Louis blues (ribattezzata in un italico, ridicolo “Le tristezze di San Luigi), la stupenda ”STARDUST” (Polvere di stelle) e “SMOKE GETS IN YOUR EYES” (Fumo negli occhi).
Vi fu anche l’esplosione della melodia italica: la ”canzone all’italiana”. Si parla sempre dei mitici anni 60 ma anche nella seconda metà degli anni 30 la produzione fu numerosa e di qualità.

Celebrate orchestre italiane si alternavano all'EIAR (la RAI di allora); il complesso del maestro Angelini (C'è una chiesetta amor - nascosta in mezzo ai fior...) rivale di Pippo Barzizza (O boscaiolo — il sole sta per tramontar....); poi la troppo seria per noi, orchestra Petralia, l'emergente ritmo-sinfonica del maestro Semprini e l'asso della fisarmonica Gorni Kramer.
Ed i cantanti? Un esercito: SILVANA FIORESI, il trio LESCANO, NORMA BRUNI dalla profonda voce in "SILENZIOSO SLOW ("Abbassa la tua radio per favore — se vuoi sentire i battiti del mio cuore...) oppure in NEBBIA (La nebbia portata dal vento - discende dal ciel sonnolento...) e gli uomini più ammirati dagli ascoltatori, in maggioranza di sesso femminile. Il più grande o almeno il più famoso: ALBERTO RABAGLIATI dall'immenso repertorio; chi, della mia generazione, non ricorda "GUARDA UN PO'" — "TU, MUSICA DIVINA" e le celebri "PICCOLA SANTA" - "DAYNA" - " BAMBINA INNANORATA" - "MARIA LA-O" e quante altre.. . .— Un altro grande dell'epoca: ERNESTO BONINO con " NON PASSA PIU "'VALZER DI OGNI BAMBINA" — " MUSICA MAESTRO" ed ancora un altro: OSCAR CARBONI, un Claudio Villa ante litteram, dalla voce vellutata in "TANGO DEL MARE" (Mare perché questa notte c'inviti ad amar...), primi esitanti balli alla Canottieri con la bimba del momento, e "CHIESETTA ALPINA", " E ZITTO AMORE" .
Ma il preferito da tanti di noi fu NATALINO OTTO con l'esotico timbro ritmato: "MISTER PAGANINI" — " LUNGO IL VIALE" — " NO JAZZ QUESTA SERA" — GLORIA". Una voce dallo stile "americano" in seguito praticamente epurato perché troppo esterofilo. Lo ascoltavamo quasi di nascosto la sera, sul grammofono del bar Norge ed una volta, nel '41 credo - ho fatto un salto in avanti - io ed Alfonsino, i due più "fan" sentimmo a lungo "GLORIA" (Quante illusioni nascono - quante speranze muoiono), "FIDANZATINA" ed altre; ci girammo e vedemmo dietro di noi due giovani ufficiali dell'Ottantottesimo Fanteria di stanza nella zona; tememmo qualche rimprovero, ma ci vollero pagare da bere, grati per la bella musica ascoltata.
— Le canzoni, si sa, hanno sempre seguito le vicende politiche adeguandosi ai regimi al potere ed iniziarono così le "canzoni del tempo di guerra", precedute dagli ultimi motivi del tempo di pace, tempo che stava tristemente scomparendo, incalzato da quell'ora segnata dal destino che batteva nei cieli della nostra Patria ed era molto meglio se andava a battere altrove.
Ci fu così la tenorile voce di VALLARINO nella "BARCA DEI SOGNI" (...Sento la barca che oscilla leggera - mi culla e mi sembra di sognar....) e la quasi profetica " SIGNORA ILLUSIONE" di LUCIANA DOLLIVER (Illusione, dolce chimera sei tu - che fai sognare ad amar - tutta la vita)
Ma ecco che arrivano i nostri perché la fatidica ora di cui prima, è scoccata e tutte l'occasioni erano buone per far festa da scuola, non sciopero, guai a quell'epoca, ma per la"dimostrazione" contro la perfida Inghilterra che il buon Appelius voleva far stramaledire dal Padreterno e durante questi cortei si cantava i suddetti canti di guerra storpiandoli con superficiale ironia
—Camerata Richard benvenuto — dammi il sasso.. .e si aggiungeva: te lo tiro nel capo...) oppure " Caro papà— ti scrivo e la mia mano…..e dove vivi, e noi : non ce ne frega più. .)
Non era antifascismo, che non sapevamo nemmeno cosa fosse, ma solo il goliardico istinto del bastian contrario.
Vi erano ancora canzoni d'amore, come "LA MIA CANZONE AL VENTO" e " UNA STRADA NEL BOSCO" di GINO BECHI; ed ALIDA VALLI mormorava, suggestiva, le dolci parole di " MA L'AMORE NO...", ma la guerra era ormai scesa dagli schermi cinematografici di film LUCE o dalle squadrate scatole della radio con le roboanti voci dei bollettini militari da ascoltare in piedi.
Era giunta sino a noi con gli allarmi, la tessera, gli sfollamenti, il mercato nero, le bombe e sempre più triste, più cupo era il cielo, sempre più ansiosa la nostra vita. Si continuava a cantare però, ad ascoltare la musica perché e' un bisogno insopprimibile dell'essere umano; per mezzo di essa si può esprimere la gioia, il dolore, la speranza: le antiche nenie funebri, gli "spiritual" degli schiavi negri, gli inni che incitano alla violenza, i "lai"degli errabondi menestrelli ed infine i dolci canti d'amore, tutti i sentimenti che formano, che sono un essere umano, vengono espressi con delle note non perse nell'aria, ma che restano dentro,

Ecco perché di fronte agli imposti canti di un artificioso spirito bellico vi erano ancora le canzoni a dare un po' di allegria e di dolcezza nonostante le sempre più pesanti ed ottuse limitazioni: proibite le musiche straniere eccetto quella tedesca— orribile— vietata quella italiana ispirata al sound americano, proibito il ballo, innocente momento di evasione per noi giovani che non avremmo certo tradito la patria con la "p" maiuscola e doppia come era usanza dire allora (lo diceva il Duce) PPatria se avessimo preso, cinto castamente tra le braccia, danzando, la compagna di scuola, la ragazzina della spiaggia, al suono di BAMBINA INNAMORATA (...bambina innamorata - stanotte ti ho sognata — sul cuore addormentata - e sorridevi tu....); ragazzi di quindici, sedici anni appena affacciati alla vita, pieni di ideali e di sogni che tanti non riusciranno a vedere realizzati, nemmeno uno, travolti da un tragico ingiusto destino, senza sapere nemmeno perché….
Ricordo, per terminare questa scorribanda nel mondo della musica degli anni lontani, un quasi imberbe soldatino di 19 anni, nel 1943, quando la scuola non fu più un sufficiente riparo alla chiamata alle armi; a Torino martoriata dai bombardamenti, con la paura di morire ogni giorno, ogni notte.
Lo rivedo, anzi mi rivedo, su un ballatoio al quarto piano di una grande caserma, Via Cernaia, con alcuni commilitoni si parlava piano, sottovoce, come per timore di essere uditi, tenendo il possibile arrivo degli aerei nemici, attenti ai primo suono della sinistra sirena; il chiarore della luna induceva a tristi presagi ed il silenzio dintorno, dovunque, portava la tristezza. Attendevamo le note della tromba per ritirarsi in camerata, sull'insonne branda ed il trombettiere, bravissimo, nel vasto buio cortile, invisibile fonte di malinconia, attaccò il vietato, ma tollerato "Silenzio fuori ordinanza", quello eternato in seguito dal magico strumento di Nini Rosso. Salivano lievi le note, struggenti e sentii gli occhi pieni di lacrime che erano nostalgia, voglia di casa mia, della ragazzina, di mia mamma che, pochi giorni prima 26, 30 lunghi giorni, a casa, mi aveva detto di stare attento in bicicletta, al passaggio a livello, luogo pericoloso (!) per il traffico sull'Aurelia ed ora ero lì in impotente attesa della morte dal cielo e quella musica arrivava al cuore e stringeva alla gola.
Non parlavamo più, solo un soffocato " Sto sfaccimme!", ed un ragazzo si alza bruscamente e rientra in camerata, lui apparente "bulletto de Napule"che si vergognava della sua emozione.
Guardai gli altri, vidi, capii nel buio le loro lacrime: un gruppo di ragazzi come tanti, dovunque nel mondo impazzito, in Russia, in Africa, in Grecia e lente, quasi angosciose le ultime note svanirono riecheggiando a lungo nel cupo silenzio. Ho voluto ricordare anche questo, nel viaggio attraverso la musica della mia infanzia e della mia adolescenza; rievocando "CAPINERA", "TANGO DEL MARE", "FIRENZE SOGNA", "ILLUSIONE" ho rivissuto tappe della mia vita, ho rivisto e ripercorso il mio paese di allora; il Teatro, la Canottieri, Dante, il bar Norge, ma indimenticabili, suggestive, ho risentito nel mio rabberciato cuore, quelle note del "Silenzio" che salivano lievi in alto, nel buio della notte e stringevano alla gola.....

... o che bel castello, tollerino, tollerello....

Non so come facevamo, noi ragazzini, ad occupare il tempo libero ed appagare la nostra fantasia, senza la TV. Ma come era possibile vivere senza i videogames, i flippers, i serials o i cultmovies, oppure senza i giornalistici comics, le "strips": insomma senza quel bagaglio di artificiali supporti tecnici che uccidono l'immaginazione dei ragazzi e li rendono soggetti passivi in un mondo inscatolato in videocassette?
Ritorna in ballo il solito ritornello "allora", ai miei tempi": così come le antiche fiabe: "C'era una volta" e noi anziani, rimpiangendo il passato, siamo inclini a vedere bello il nostro ingenuo mondo dei giochi.
Eccoli: tanti, da impegnare la nostra fantasia; ogni età aveva i suoi prediletti. Per i più piccoli c'era il classico GIROTONDO, dall'infantile astruso ritornello:

Giro giro tondo,
il pane cotto in forno,
un mazzo di viole

lo diano a chi lo vuole
lo diamo alla Sandrina,
caschi in terra la più piccina!...

e si indicava il bimbo o la bimba che doveva " accucciarsi"; una volta per uno toccava a tutti. Il giro tondo, gioco infantile che ha resistito al logorio del tempo, uno dei pochi.
Altro gioco: O MARIA GIULIA.— In cerchio, tenendosi per mano ed in mezzo quello scaturito dal conteggio effettuato col metodo: Pimpumpella :

Pimpumpellampellampì
alla mezzodì
cuore mi feri. (?)
pimpumpellampellampì.....
Si cominciava allora a cantilenare:
O Maria Giulia da dove sei venuta...
ed ogni indicazione, contenuta nella filastrocca, veniva
eseguita dal sorteggiato:
…alza gli occhi al cielo
fai un salto,
fanne un altro
fai la riverenza,
fai la conoscenza (difficile da interpretare)
all'insù, all'ingiù,
dai un bacio
a chi vuoi tu!..

e lui, bendato, tentava di afferrare uno del cerchio per farlo andare al suo posto mentre gli altri cercavano di sfuggire. Se si imbatteva nelle braccia o nelle mani unite, ecco un grido corale:
"Catena"
Alla terza volta scattava immancabile la penitenza scelta col sistema: Dire — Fare — Baciare.
Ancora un gioco:

O che bel castello
tollerino, tollerello;
o che bel castello
tollerino, tollerà...

le parole non brillavano per la loro acutezza, ma a noi erano sufficienti. Il castello era formato dal solito cerchio di bimbi ed i rivali, inizialmente solo in due, cantavano:

Ma noi ve lo sfaremo,
tollerino e tollerello..."

Replica :

"Come farete a sfarlo
tollerino, tollerello..."

e non ricordo più la meccanica dei fatti, è tanto tempo ormai che non lo gioco più... ma i due portavano via, uno alla volta, tutti gli altri.
GIROTONDO, O CHE BEL CASTELLO, MARIA GIULIA ingenui giochi di una lontana infanzia, resi ancora più belli dal ricordo che è nostalgia.

Un anno, due, più grandi e diversi erano i giochi:
ANELLO, BELL'ANELLO bisognava indovinare in quale coppia di mani veniva deposte l'anello ed un altro oggetto.
I QUATTRO CANTONI: un bel gioco, basato sulla prontezza dei riflessi e sullo scatto. Bastava trovare quattro alberi, quattro angoli, cantoni appunto, ed essere in cinque; solito conteggio a sorte col metodo prima detto o con quello di: AMBARABACCICCOCO' (tre galline sul comò...) e i quattro svelti a scambiarsi i posti mentre quello in mezzo cercava di occuparne uno.
Poi, CAMPANA o FILETTO: un grosso rettangolo disegnato sulla strada, il traffico non disturbava, diviso in caselle, nelle quali far andare un sasso piatto o "piastrella", caselle che andavano raggiunte a " zoppo galletto", saltando cioè su una gamba sola; successivamente in altri modi: a saltelli, a gambe incrociate, ecc. Gioco non facile, ma tra i più diffusi. Le bimbe riuscivano meglio perché occorreva più destrezza ed agilità che forza.
Si cresceva ed i giochi cambiavano; richiedevano più impegno ed abilità: a "VIVI O MORTI" con dei mattoni messi su ritti per essere colpiti e possibilmente abbattuti; un antesignano del bowling.
A " PALLINE ", gioco dalle diverse applicazioni: il circuito tracciato nella terra dei viali o meglio, al mare con la sabbia bagnata, molto adatta per costruire piste, curve in pendenza su cui far sfrecciare le nostre palline di terracotta o metalliche (i bori) battezzate col nome del corridore preferito. Oppure facevamo una buca, la "buchetta" ed a colpi di "biscotto" (dito indice o medio, trattenuto dal pollice e poi lasciato scattare) cercavamo di farvi cadere dentro le nostre palline o meglio, quelle degli altri fermatesi nelle vicinanze; diventavano così bottino del vincitore.
E la TROTTOLA?— Ne ho vista una, poco tempo fa, in un negozietto d'antiquariato, sono diventate una rarità, ma per noi erano un diffusissimo giocattolo che ci appassionava. Devo confessare un segreto che ho tenuto gelosamente nascosto ed inconfessato: ebbene sì; non ho mai giocato a trottola. Non avrei sopportato l'umiliazione della penitenza inflitta al perdente.
Infatti il gioco si svolgeva nel seguente modo: trottola nella mano sinistra; nella destra l'apposita cordicella che, accuratamente insalivata all'estremità, veniva avvolta nelle scanalature del giocattolo; ne rimaneva in mano solo il necessario che veniva trattenuto quando si lanciava la trottola che così assumeva un vorticoso moto. Il lanciatore cercava di colpire "di prima" quella dell'avversario e se vi riusciva scattava la sadica punizione. Cinque o dieci "beci", violenti, colpi dati col punteruolo metallico della vincente, sul dorso di quella perdente con l'intento di "schiapparla", staccarne un pezzo cioè, cosa non difficile dal momento che il legno usato era generalmente di fico. Ed io non giocavo. Non giocavo e così non subivo la vergogna, umiliante, di quei colpi, l'urlo, non il grido, l'urlo di gioia se la trottola, violentata dai " beci', ad un certo momento si rompeva miseramente e non sentivo il rumoroso divertimento degli altri a carico mio e non provavo il rosso dispiacere dello sconfitto.
Partecipavo invece ad altri giochi, come NASCONDINO, (cinquantuno); GUARDIE E LADRI; PALLA PRIGIONIERA. Erano molto diffusi e si svolgevano obbligatoriamente nel luogo più adatto e frequentato: la strada. Era il punto d'incontro per socializzare, soddisfare il naturale bisogno dei bambini di stare insieme e competere l'un con l'altro; non esisteva traffico, specie sulle vie secondarie, se non qualche barroccio e bicicletta e perciò le strade erano tranquilli campi di gioco e di riunione. Ogni zona del paese aveva una sua via preferita nella quale confluivano anche i ragazzi delle strade vicine e per noi c'era la mitica via Dante della mia infanzia felice; per i "Palazzoni di sopra" via Bologna, quella abitata dai f.lli Felloni e da Furio, mentre per i "Palazzoni di sotto" la preferita era via Carducci o "seconda fila". Via della Nonna, alias via Monte alla Rena era la strada che riuniva la maggior parte dei ragazzi del Paese Novo.— Così ogni gruppo aveva la sua strada; divisioni create dal naturale coagulo della vicinanza, ma anche dal tipo di casa, dai muri di cinta e " muretti", insomma dalle differenze di categoria sul posto di lavoro dei genitori, la massima parte dei quali era occupato ovviamente nello stabilimento Solvay.
Ma i giochi erano i soliti per tutti: "GIROTONDO - O CHE BEL CASTELLO, CINQUANTUNO, GUARDIE E LADRI" .....; gli stessi giochi, tanti gruppi di bambini, identici tra di loro, qualsiasi fosse la via e la categoria paterna. Bastava divertirsi, parlare, discutere, ridere tra di noi; scambiare la nostra gioia. Noi, bambini di allora, avevamo il senso della socialità. Oggi, passando dalle solite

antiche strade dei nostri tempi giovani non si vedono più gruppi di bambini intenti ai giochi di una volta; le tante, trappe auto non lo permettono e non lo permette la TV che monopolizza e rende schiava la fantasia infantile e questo è un grande, immenso delitto, una grande perdita. Se non si permette all'immaginazione dei bambini di correre liberamente negli sterminati verdi campi del sogno, avremo una grigia classe di adulti "robotizzati" nel pensiero, incapaci di immaginare qualcosa di diverso da ciò che viene loro dato quotidianamente, ogni ora dalla nefasta scatoletta del telecomando, nostro vero padrone. Ecco, concludendo: oggi, è triste constatare come le strade siano deserte, vuote di ragazzi; via della Nonna, via Carducci, via Dante non vedono più giocare; non sentono più cantare "O che bel castello...", " Girogirotondo", o l'ingenuo " Pimpumpellampellampì - cuore mi ferì..."; solo rumore di macchine, solo ossido di carbonio e viscide macchie di olio sull'asfalto. Poi, il silenzio; una lontana eco: O MARIA GIULIA, DI DOVE SEI VENUTA...., ci ferma per un attimo, ma è dentro di noi; cantano, le voci dei bambini, solo nella nostra nostalgica memoria.

Un cuore da riparare, i sogni, i dubbi

Non so perché ha sentito il desiderio di scrivere su argomenti fino ad ora racchiusi nella parte più intima del mio io direi il mio ego se mi ritenessi importante. Forse é per raccontare a me stesso, più che agli altri, certe sensazioni, pensieri che non mi sono mai voluto dire, per difesa, forse; sì, per evitare emozioni anche pericolose. Ma é un po' un'impresa narrare di cosa ho provato quando un mio amico cardiologo il prof. Sicca, mi spiegò come fosse necessario aprire, aggiungere vene ad altre vene, arterie e far ripartire quel muscolo immobile e quando, se avesse ripreso il suo cammino, mantenerlo in vita, avevo letto che le prime ore sono le più difficili.
Fu dura l'attesa per andare in una sala operatoria: i giorni scorrevano piano e veloci ed i pensieri nascosti, l'apparente sorriso erano pesanti da mantenere.
Poi il telefono, la partenza, non volli salutare i miei nipoti. Cisanello, fuori Pisa; il gentile prof. Salvatore quasi chiedeva scusa mentre spiegava il rischio, la percentuale di non riuscita, é più asettico dire così. Ero tranquillo, rilassato andando in sala operatoria, non per forza d'animo, ma perché imbottito di sedativi. Un attimo dopo, un attimo durato sette ore, mi guardavo intorno: ombre bianche, voci sommesse che non capivo; non sapevo se fossi "di là", c'era della nebbia e le figure apparivano e scomparivano, ma non era la nebbia, bensì il mio sguardo sfuocato.
Tubi che entravano nel mio corpo, i monitor, le ombre bianche erano infermiere che vigilavano e due giorni dopo il primo contatto con la mia vita di cui avevo estremo bisogno per sentirmi di nuovo vivo. Perciò tubi staccati, solo una flebo che incessante versava gocce di vita nel mio corpo, ed il lettino fu portato fuori dalla rianimazione, rivedevo la mia gente, mia moglie; si avverava un sogno desiderato con dubbiosa paura nella lunga vigilia e fu un pianto che scioglieva l'angoscia, un pianto che era la gioia di essere ancora "di qua". Insieme ancora una volta, insieme; aspettavo le mie figlie tornate ad essere "le bimbe" di un tempo lontano, una non riuscì a trattenere un rapido soffocato singulto dietro le artificiose parole di apprezzamento per il mio aspetto.
Lunghi giorni di una lenta dolorosa ripresa ed ero debole emotivamente per logica reazione.
Passarono gli anni e ritornò la necessità di un approfondito controllo: la cautela nelle parole del mio medico di fiducia, figlio di miei cari amici, Riccardo Salvadori e dell'altro amico, il cardiologo Roberto Testa mi davano taciute preoccupazioni. Pisa, in Fisiologia Clinica, la coronarografia eseguita da Testa lasciò pochi dubbi. Poi, il responso di un famoso cardiochirurgo di Milano, il prof. Santoli fu chiaro: mi avrebbe operato lui alla clinica Columbus, non conveniva aspettare.
Ritrovai le stesse sensazioni, le ansie di una volta: non le avevo dimenticate e si ripresentavano accresciute dalla consapevolezza delle aumentate difficoltà per l'età più avanzata, per un nuovo intervento sul precedente: gli ostacoli, le complicazioni sono maggiori. Il professore parlò pacatamente, ma con richiesta franchezza, di probabili aderenze, tessuti cicatriziali meno elastici e della recente tecnica per l'utilizzo dell'arteria mammaria. Mi incoraggiò comunque: all'inizio dell'estate mi avrebbe operato ed avrei passato tranquillamente i mesi estivi a casa, nel giardino vicino al mare. Non sapevo ma volevo credergli. I giorni dell'attesa erano ingannati da volute

occupazioni ed attività: il Premio Nazionale di Poesia mi impegnò sino all'ultimo giorno ma le ore notturne erano difficili, con mille interrogativi. Cercavo di vedere il dopo e mi chiedevo se ci sarebbe stato un dopo. Dovevo partire il lunedì, il pomeriggio precedente ero al Circolo Canottieri per la cerimonia di premiazione. Fu piacevole, poi il rinfresco, clima di allegria e mi commosse il gesto dell'amico ing. Silva. Parlavamo: avrebbe dato una risposta ad un mio quesito entro un paio di giorni, avrei dovuto telefonargli in ufficio (era allora il Direttore dello Stabilimento). Quando spiegai la mia impossibilità causa la partenza per Milano dicendone i motivi, tacque un attimo e mi abbracciò in silenzio. Non parlammo perché non era facile in quel momento, ma certi gesti valgono più di mille parole.
Il viaggio a Milano fu anche troppo rapido. Mi condusse in macchina mio genero e volle venire anche un mio nipote, Emanuele; dovevo perciò mostrare una non sentita tranquillità. Come fu difficile, pesante salutare persone care come Alberto e mio nipote, non dimenticherò mai l'espressione di quel volto tredicenne che cercava in maniera patetica di essere calmo, ma non ci riusciva: mi bastò il suo ultimo sguardo quando andò via: un attimo, ma mi fece venire il nodo alla gola. Rimaneva con me l'indispensabile presenza di mia moglie, come avrei fatto solo. Sentivo, vedevo bene quanto apparente fosse la sua calma per non turbarmi e mi fingevo tranquillo, a mia volta.
Il tempo talvolta non passa in modo uniforme, é un errore crederlo. In certi momenti si contrae, scorre lentamente; in altri é veloce. Ed é anche contemporaneamente rapido ed immobile quando si teme l'arrivo di una data e nello stesso tempo vorremmo giungesse subito per eliminare lo stress dell'attesa. Dice che é il nostro stato d'animo a deformare una realtà sempre uguale eppure ricorderò sempre come strano fosse lo scorrere di quelle ore: rapido, se temevo l'approssimarsi del giorno stabilito: lento quasi immobile se desideravo aver superato l'ostacolo tra la mia vita di prima e quella dopo. Uno, due giorni prima ero sul mare, gente in costume, l'orizzonte senza limiti, le isole eterne nel tempo e come cambia radicalmente la realtà intorno a noi nel giro di poche ore. Adesso, una spaziosa camera con un'ampia finestra sul parco: la camera di una clinica. Lunghi lucidi corridoi, infermiere rapide ed efficienti, gentili: era una clinica privata. Molti piani con ognuno una specializzazione, al mio, il IV°, cardiochirurgia.
Due giorni nel limbo dell'attesa; ci furono care le visite di Gianluca, valente medico ed amico delle mie figlie e inoltre di Licia, cara amica sin dall'adolescenza; ci dette calore, solidarietà ed affetto. Arrivò così il giorno in cui avrei affidato il mio cuore, fisicamente, al professore perché tentasse quei rattoppi necessari per continuare a far scorrere i miei giorni. Osservavo con distacco, quasi con curiosità, gli sforzi di mia moglie per ostentare una calma poco convincente. Io ero già sotto l'azione di qualche psicorilassante, ma per lei era tutta forza di nervi. Ho sempre vissuto da protagonista queste situazioni, nel ruolo principale, penso che dover far passare interminabili ore di ansiosa attesa, sia tremendo per la già stanca forza di volontà. Ad un certo momento uscì, dicendo che andava a vedere se erano arrivate le mie figlie e non avevo voglia di dirle che era una scusa; non me ne importava niente, stavo bene così, stavo bene? No, stavo così, sospeso in un vuoto di neutra indifferenza. Entrò un'infermiera, di colore, molto bella, una nuova iniezione. Ero solo, come mai non tornavano? perché non arrivava nessuno?. Ah no, aspettavano che andassi in sala operatoria, non volevano farsi vedere, le capivo, ma perché non arrivava nessuno? pensieri confusi...Ci dovevano essere anche dei cari amici, Tosca e Vando, mi confortava sapere che mia moglie e mie figlie, le mie tre donne, avessero accanto persone amiche; non si sa mai cosa poteva accadere. Ma come mai non arrivavano, avevo voglia di dormire, ma mi alzai ugualmente, ero leggero, mi sembrava quasi di volare o meglio, di galleggiare: appoggiandomi al muro giunsi alla porta e guardai nel corridoio, mi tenevo forte allo stipite perché tutto galleggiava e la voce di un' infermiera mi redarguì: "Torni a letto, può cadere in terra!". Mi guardai intorno: nessuno, ma come mai non arrivavano? i pensieri erano sempre più confusi ma capii: non sarebbe arrivato nessuno; dovevo essere solo perché in certi momenti ognuno é solo ad affrontare la vita o quel che ne resta. Ce l'avevo fatta intanto a raggiungere il letto e mi sdraiai con un sospiro di sollievo, chiudendo gli occhi. Il bisogno di dormire era fortissimo; mi lasciai andare, tanto non sarebbe arrivato nessuno...

Non mi accorsi quando mi vennero a prendere, ma subito dopo mi vidi nel corridoio, sdraiato su una lettiga, il braccio destro intorno alla testa e non volli guardare verso il salottino d'attesa, ma come facevo a vedermi, un curioso caso di sdoppiamento e non mi ricordai più niente. La stessa impressione dell'altra volta: mentre nel sonno normale si conserva una certa percezione del tempo trascorso, in quello artificiale non avviene. Un attimo dopo, un attimo durato sei, sette ore perse per sempre, ore non vissute, si ritorna nella vita ed è proprio vero che il tempo é una questione soggettiva. Sette ore: per chi fuori aspetta sette eternità laceranti, per me un attimo durante il quale si era ripetuto il lavoro di alta chirurgia idraulica non su un inerte motore, ma su di un essere pure lui inerte, ma pur fatto di sogni, paure desideri, speranza in un dopo.
Il risveglio, azzurro, sfumato, così breve da non sapere se veramente é avvenuto o se invece siamo di là. Non lassù come usualmente si dice, ma altrove, senza tempo e spazio: di là. Poi si ritorna per pochi istanti in questa vita, azzurra é la luce soffusa, una bianca figura china su di me; gli indicai, o credetti, il tubo che si immergeva nella gola e mi impediva di parlare e deglutire; mi sembrò soddisfatto, non so come feci ad intuirlo, ma allora sono vivo e subito dopo, via nuovamente di là. E quanti pensieri liberi, quanti sogni, ricordi di tutta una vita, non so se dormivo, forse, ma non ero solo, tante figure mi apparivano intorno ed era naturale. Ho un dubbio, ora che sono riuscito a trovare la calma per raccontare a me stesso quelle lunghe ore immobili in una stanza di rianimazione. Si, ho un dubbio: in quei momenti in cui siamo sospesi nel nulla, abbiamo solo sogni, fantasie in libertà o siamo invece in una sconosciuta dimensione mai pensata, parallela alla nostra ed in cui vi sono i nostri ricordi, le persone che sono passate nella nostra vita? Già avevo avuto una simile sensazione la volta precedente, ma nebulosa, imperfetta, che avevo subito relegato nel nascondiglio dei ricordi perché troppo inquietante, ma questa volta il ricordo é nitido da non poter essere nascosto nel cassetto dei pensieri perduti perché, a più riprese, ogni volta che le onde azzurre mi sommergevano mi ritrovavo non so dove, non c'era un riferimento: di là. Tanti volti conosciuti, sorridenti eppure calmi; non era una cosa irreale impossibile assurda, no, era perfettamente naturale, non posso credere solo a sogni in caotica libera uscita ed ora che finalmente ho trovato il coraggio di dirmi cose che non avevo mai avuto il coraggio di dirmi, resto pensieroso fissando il foglio e non più se non ho vissuto quelle ore di artificioso sonno oppure le ho vissute di là. Tanti volti. Mi venivano incontro salutandomi con naturalezza: erano Russo, il Benci, Ingherard e Trevisan e altri, i commilitoni del mio anno di guerra che sapevo uccisi da criminali in divisa, impiccati col filo spinato agli ombrosi alberi di un viale a Bassano e che ora erano qui e come una volta si parlava: " O Livorno, Madonna bonina, ma un si va a casa?!". Io si, Bencio, io si, ce l'ho fatta, tu sei rimasto là, una scolorita targhetta su un ombroso albero....Altri volti: i miei nonni di Sicilia, li avevo visti solo una volta; gli altri, nonno Bettucchi e la piccola dolce nonna Ida, mi sorridevano ed ero con loro e rivedevo i miei scomparsi amici di via Dante, rivedevo i miei genitori, insieme, la mia mamma si nascondeva la bocca per non far vedere i vuoti, i miei suoceri, ma si torna insieme, di là, tutti i parenti e mi veniva incontro sorridente il mio piccolo fratellino, mai dimenticato, mi disse una volta che ero arrabbiato con lui e non lo volevo vicino! Tanto lo so che mi vuoi bene..." è vero sai, Bebe. E tutto svaniva, tornavo alla realtà, di nuovo i tubi, la gola era libera ora, ma non mi riusciva parlare. Mia figlia Serenella si affacciava per darmi una frase affettuosa, un sorriso, poi l'altra, Federica mi sembrò che nascondesse un po' il volto, mi dicevano che tutto era passato, che andava bene; non sapevo, richiudevo gli occhi, ero di là e i miei compagni di scuola, la Mancini che veniva a scuola col calesse, gli ultimi metri guidava lei per farci rabbia e Livorno, Bianchi, Coscera, viaggiavo nel tempo. Ancora, ero di nuovo nell'azzurra penombra della rianimazione; il professore condusse mia moglie riluttante, quasi timorosa a vedermi, poi, i nostri amici. Si era allontanato ormai il di là ora il sonno era corroborante riposo. Primo segnale concreto del mio rientro nella realtà: 1'infermiere col mio rasoio elettrico, mi disse: "Lo voglio far bello, prima di lasciarlo tornare in camera". Era passata ormai, anche questa volta era andata.
Eppure i ricordi anche se recenti, sono vaghi, come sempre la mente si difende dimenticando. Non mi riusciva mangiare, dormire era difficile senza l'aiuto di qualche farmaco, anche un po' di voglia di piangere. La televisione, le ormai solite tangenti; le cure fisioterapiche per respirare meglio; venne a trovarmi Iginio Marianelli mio caro amico; mi fece un immenso piacere: ne abbiamo

bisogno in quei momenti di dimostrazioni affettuose. Passeggiavo, era norma terapeutica, a braccetto di mia moglie, col piccolo apposito cuscino premuto sul petto per alleviare il dolore delle ferite, credo un effetto più che altro, psicologico; lo conservo sempre. Ritornarono le mie figlie, mio nipote; la passeggiata con lui, al suo braccio: era serio, intento a misurare i suoi passi con i miei. Quando ripartii regalai dei miei disegni a tutti, dicono che sono bravo; alla fisioterapista feci una dedica ringraziandola, perché "aiutandomi a respirare mi aiutava a vivere": si commosse e mi abbracciò.
Salutai il prof. Santoli che ogni giorno veniva a costatare la mia ripresa, formidabile, disse, lo diceva a tutti?.Quando mi vide nel corridoio, foulard al collo, mia moglie voleva che "mi tenessi"; i livornesi capiscono lo scherzoso significato, mi ricordò che aveva mantenuto la promessa di farmi tornare a casa, nel giardino vicino al mare. Mio genero con la Ford familiare, stavo comodo semisdraiato. Curioso come erano belli, in un grigio pomeriggio piovoso, perfino i sobborghi di Milano, Melegnano con gli immensi casermoni dormitorio; si guarda tutto con occhi nuovi. A casa, sul mare, il Tirreno, mentre il sole calava dietro la Gorgona e la Capraia; da noi non pioveva. Scesi di macchina, abbracciai due miei amici, Marta e Marcello che passando mi avevano visto arrivare ed in giardino ad aspettarmi, con mia figlia, c'era la mia nipotina Carlotta di due anni e finalmente piansi, liberandomi di quel pesante nascosto peso che avevo dentro da alcuni mesi, peso fatto di paure, ansie cui si era aggiunto il ricordo di sogni appena sognati in cui avevo rivisto tutta la mia vita, le persone che l'hanno attraversata ed in fondo, inquietante, un dubbio, una domanda senza risposta.
Avevo solo sognato, tutto era solo un sogno, oppure esiste veramente un' altra dimensione, un altro mondo parallelo, che ci attende?

Appendice

Bibliografia dei nomi
AGOSTINI: Ovidio. Detto anche "Socialista d'inverno". Inflessibile, temuto capo della Canottieri, bastava la sua presenza, il suo sguardo, per calmare le nostre intemperanze.
ALDO: Giannini. Uno dei ragazzi più simpatici, intelligenti e bravi nello sport, di tutto il nostro gruppo. Medico di valore, professore, primario ospedaliero è scomparso prematuramente.
ALFONSINO: Giampaolo. Altro grande amico di notevole intelligenza purtroppo inespressa. Se n'è andato in silenzio, in un attimo; me lo ricorderò sempre.
ALVONIO: Porciani. Ex giovane atleta, rivale di Furio Pruneti nello sport. Apparentemente prepotente, arrogante, in realtà un bravo scanzonato ragazzo. Ora non è più ragazzo, ma è rimasto il simpatico scanzonato di allora.
ANNA: Ricoveri. Più piccola di noi e perciò avrebbe dovuto essere succube alla nostra autorità. In realtà era dotata di forte personalità e ribellandosi, contestava le nostre decisioni. Rivista recentemente, una bella signora sempre simpatica ed estroversa.
ANTONIO: Carbone, di origine calabrese, da cui il soprannome Totò; intenditore di calcio, non era molto bravo nel praticarlo. Sentivamo insieme le prime radiocronache sportive di Nicolò Carosio e fummo molto tristi quando l'allora già perfida Albione rifilò all'Italia quattro solenni pappine in casa nostra; una delle prime grandi delusioni della nostra giovane vita.
BEPPE: Teglia. Il suo castagnaccio, la torta, contribuivano a rendere meno indigeste le ore della scuola.
BEPPINO: Falossi, detto "Garbato' . Grande inseparabile amico d'infanzia di Renzo Scotto, formavano una coppia meglio di Zuzzurro e Gaspare. Ha superato di recente un serio intervento, come il sottoscritto, e abbiamo vinto noi!
BOMBOLO: Porciani. Era tanto grosso quanto rozzamente ironico. I suoi bomboloni, da cui derivava il soprannome, erano squisiti, appetitosi se si riusciva a sorvolare sull'aspetto igienico (l'AIDS non era ancora stato inventato).
BURATTINI: gestore del Circolo Impiegati, nostro ritrovo invernale, combatteva una vana battaglia per cercare di tenerci sotto controllo. Viaggiava spesso con noi per fare i suoi acquisti

alimentari per il ristorante; era felice quanto noi quando arrivavano le vacanze estive. Poter viaggiare tranquilli, un sogno
CARLO: Bernardini. Detto "papero" per i motivi di cui al racconto. Ragazzo un poco più giovane di Lino, di me, di Gianfranco e Furio e perciò di serie B, succube della nostra volontà; si accalorava solo quando si parlava male del Palio, dell'Oca, dei senesi (Basta solo Rosignano per picchiare tutta Siena!) e difendeva la sua gente fino a piangere e scappare in casa, con nostro grande crudele divertimento.
CARMIGNOLI: fratelli. Leno, Sirio, e Silvano, tra i più noti di tutto il paese. Leno è stato anche Sindaco, Silvano detto "Caino" è scomparso. Tra i più bravi calciatori della rivale "Montanina".
CATERINA: virtuosamente ometto il cognome per delicatezza. Avesse saputo di distruggere un grande amore avrebbe portato sempre i boccoli, nonostante il "frignolo".
Dr. DONINELLI: era, insieme al Dr. Rosicarelli, la "Scienza Medica" del nostro ospedale. Romano "de Roma" e perciò scanzonato, dissacratore. Appassionato di auto, portò per primo a Rosignano una macchina non del tipo popolare, l'Ardea, e sali di molto negli indici d'importanza; a quell'epoca più che mai l'auto era uno "status symbol".
DOROTEA: la ciuca del gelato. Bassa più di Zizi, con una rotonda pancia sempre in attività, non si riprese più dopo il fallimentare tentativo di trasformarsi in una puledra da Grand Prix e trascinò i suoi restanti giorni distrutta nel morale e nella dignità di quadrupede quasi equino.
ENRICO: Bigliani. Bel fusto, dicevano allora le "bimbe". In effetti era un bel ragazzo, lo sapeva e si atteggiava ad uomo fatale, un po' cinico e vissuto. Da tanti anni lontano da Rosignano, speriamo che possa tornarci in occasione del secondo raduno di "quelli di via Dante ...".
ETTORE: Frassinetti. Se fosse vera la metà della quantità di selvaggina che lui dice di aver preso, si spiegherebbe l'attuale penuria di pennuti, piumati e cacciagione in genere. Artista di notevole spessore (non solo fisico) è anche un appassionato "collezionista" di cani di tutte le razze.
FLORIANA: mia sorella, l'unica mia parente di "sangue"; una parte, tanta, di me stesso.
FRANCA: Corsini. Timida ed appartata, arrossiva facilmente e noi, con istintiva cattiveria, le si dava sempre noia, col risultato di renderla sempre più appartata e silenziosa, ai margini della nostra vita di "ragazzi di via Dante".
FURIO Chesi. Ragazzo serio, riflessivo, nel gioco e negli studi. Anche se un po' più giovane di me, ed a quell'epoca l'età faceva gerarchia, sapeva dare ponderati consigli a quelli un po' scapestrati, appunto come lo scrivente.
FURIO: Pruneti. In un paese siamo più o meno tutti amici ma io, Vittorio e Furio eravamo un trio speciale. Bravo di carattere, robusto (suo padre era chiamato Maciste ...) l'atleta del gruppo. L'ho rivisto con gioia, dopo quasi 50 anni.
GIANCARLO: Cecconi, detto "Pier Capponi" (assonanza fonetica). Calma e pacatezza le sue caratteristiche. Di poche parole, partecipava in maniera discreta ai nostri giochi. Non ricordo una sua particolare attività calcistica. Divide ora la sua vita tra Milano ed il suo vecchio amore, Rosignano, con gli antichi amici.
GIANCARLO: Pardelli, detto "Lillo", chissà perchè. Impulsivo e un po' prepotente subiva solo la maggiore età e la maggiore prestanza fisica mia e di Lino. Medico di valore, politicamente impegnato, è scomparso prematuramente come Sergio e Carlo.
GIANNI: il "fattorino". Tutti lo chiamavano con quello che credevano il nome ed era un raro caso di ragazzo chiamato per cognome, Gianni, appunto. Molto teoricamente era il fattorino, superfluo perché non c'erano i biglietti (servizio gratuito Solvay). In pratica, lui veniva dal "Poggio" per andare al mare, entrare nell'altrimenti proibita Canottieri e stare vicino alla sua segreta fiamma, anzi non troppo segreta.
GIULIANA: Marliani. Seconda delle sorelle Marliani. Invecchiando è rimasta la stessa Giuliana: magra, svelta, ironica e sentimentale scrittrice, l'intellettuale del gruppo "bimbe".
GUALBERTO Pardelli. Fratello di Giancarlo di cui ho lamentato la recente scomparsa. Campione locale di tennis, ha svolto la sua vita e la sua carriera (brillante) lontano da Rosignano dove è sempre puntualmente tornato.

IVO: Monti. Mio coetaneo, valente terzino quando era in coppia con me. Da solo rendeva la metà, come succedeva anche a me. Ci vediamo spesso ché siamo rimasti ottimi amici.
LEONI: (Sig.) il gran capo della Segreteria Solvay, della Società, del paese tutto, il più temuto dopo il Federale...
LINA: Paternoster. Sorella, guarda un po', di Lino, contendeva a Maria Carbone ed a mia sorella, il titolo di "bella di via Dante".
LINO: Pierino Paternoster. Non ci sarebbe bisogno di spiegazioni per quanto è conosciuto in tutto il circondario. Ingegnere, professore, è aggressivo, estroverso, prepotente, arrogante, apparentemente cinico e beffardo, apparentemente...
LUCIANO: Bonfiglioli. Uno dei campioncini della nostra squadra di calcio. Permalosissimo ("muffino", il termine in gergo rosignanese) si vendicava esibendo i più popolari album di fumetti del periodo e negando il prestito. Spero di rivederlo e riabbracciarlo dopo circa 50 anni.
LUCIANO: Gallinari. Mio grande amico, ha sempre intrapreso o perlomeno detto, dieci attività contemporaneamente. Avrebbe avuto grande successo come scrittore di "Fantasy". Avvocato, studio legale nella, dice lui, "Grande Mela", consulente di affari in Nigeria, ditta di pompe idrauliche è per sempre il Luciano della mia lontana infanzia e perciò amico carissimo.
MARIA: Carbone. La bella sorella di Antonio; un po' la segreta passione di noi tutti ma essendo di età uguale alla mia, non ci considerava proprio perché corteggiata da quelli più grandi. Infatti, allora, un quattordicenne era un ragazzetto ed una quattordicenne era una signorinella smorfiosa, già addentro nei segreti dei flirt e della femminile civetteria.
MARIA: Dardini. Un'altra del gruppo delle "bimbe". Romantica, un po' sognatrice ed anche permalosa. Era una appassionata ammiratrice di Robert Taylor (o Tirone Power?) e se ne aveva tremendamente a male quando qualcuno esprimeva preferenze diverse.
MARIO: Bini. Uno dei più cari ragazzi della vicina via Marna (ora Forli) purtroppo scomparso. Anche lui bravissimo nel calcio, salì di parecchio nella nostra considerazione, quando gli venne regalato un vero pallone di cuoio. Così lui poteva scegliere i migliori per fare una squadra. Il sistema consisteva nella scelta, da parte dei capitani (per bravura o perché proprietari di un pallone) di un giocatore, uno per parte.
MASSIMO: Rosicarelli. Più grande di noi non partecipava perciò ai nostri giochi. Provvisto di grande, sregolata intelligenza ha fatto una tragica fine, di sua propria mano.
NARA: Fontanelli. Sembra un destino, ma le più dolci, tranquille sono scomparse. Così era Nara, ed anche noi, sempre pronti a sfottere tutti non si trovava motivi per darle noia.
NELLA: moglie di Neri. Quando metteva il giacchetto dal colletto di coniglio, si sentiva un'altra. Bastava chiederle dei suoi trascorsi canori (diceva di essere stata una brava cantante) e lei con la bocca a "sedere di gallina" dopo l'uovo, strillava - MìMìiìiìì ... - suo cavallo di battaglia (non ce la faceva a cantare tutta la frase "Mi chiamano MiMì").
NERI e **CARLETTO**: Muzzati. Brillante e versatile l'uno, calmo e tranquillo il secondo, ambedue di grande intelligenza. A distanza di tanti anni sono scomparsi in modo tragicamente simile.
NERI: Paglianti. Figura caratteristica degna non della mia modesta penna, ma di quella di Neri Tanfucio. Il suo banco, alle "sbarre' era un punto di ritrovo estivo per fare lunghe chiacchierate e per trafugare qualche cocomero.
NICCOLAI: forse Eros, il minore dei tre fratelli. Lungo, dinoccolato, sempre stanco si animava solo quando, dietro compenso, ci faceva guidare la biga con la Dorotea lanciata (si fa per dire) ad uno stanco, languido trotto.
NOCCHI: Paris. Della famiglia dei Nocchi, una delle più note di Rosignano M.mo (Il Poggio). Pionieri per l'uso commerciale delle auto, il Nocchi del racconto guidava l'autobus di sua proprietà, roba da museo, che nel periodo estivo faceva regolari corse da via Dante e vie vicine per la Canottieri e viceversa, aiutato, si fa per dire, da Gianni il "fattorino".
PINA: Marliani. La più grande delle tre sorelle Marliani, forse la più allegra e divertente, di tutto il gruppo delle "bimbe" di via Dante.

PRIMETTA: entrò giovanissima in casa nostra e diventò la tata, come una zia per noi. A lei ci si rivolgeva per i nostri piccoli problemi da nascondere ai genitori. Era tanto cara e sempre vicina al mio cuore.
RENATO: Cristianini. Campione nel calcio e nel tennis (che ha insegnato a lungo. Vive molto appartato e \...ritirato, a Rosignano.
RENATO: Manetti. Ha i capelli grigi, ma la figura è la solita; magro, scattante come ai tempi belli della gioventù. Sportivo, riusciva in molte discipline; è rimasto lo stesso Renato di una volta: allegro e tranquillo, almeno così sembra.
RENZO: Giannini. Fratello di Aldo, anche lui più grande ed al di fuori dei nostri giochi. Famoso per essere il "medico dell'Andrea Doria" e coinvolto nel suo drammatico affondamento.
RENZO: Scotto, detto "Mulo" (chissà perché?). Uno dei personaggi più "personaggi" del gruppo. Di carattere allegro, grande compagnone, ha vinto la sua scommessa con la vita, almeno per quanto riguarda il lato professionale.
ROSINA: moglie del Burattini. Prosperosa e procace si divertiva a metterci in imbarazzo con battute allusive e frasi provocanti cui non sapevamo rispondere.
SERGIO: Tofani. Di carattere timido, educatissimo sotto la ferrea guida delle varie nonne e zie zitelle, era perciò facile bersaglio dei nostri sfottimenti. Mi offese profondamente quando, dopo che mi ero accuratamente sistemato la pettinatura (riccioli ben accomodati, ricadenti artisticamente sulla fronte) mi chiese come mai fossi tutto spettinato.
TANCREDI: proprietario del famoso Bar Norge, ritrovo di noi giovani, certamente non i migliori clienti, inventò la cassatina Dai-Dai. Dio gliene renda merito. Era nascostamente dalla nostra parte nelle quotidiane lotte con la vera padrona, donna Gina.
TENTENNINO: il buon Lipparoni. Così detto per il tic che gli faceva muovere continuamente il capo, guardia esterna. Cercava di prevenire invece di reprimere e di convincere invece di sgridare. Brava persona, era oggetto di cauti scherzi da parte nostra, timorosi di un rapporto che avrebbe scatenato le ire dei nostri genitori.
TININO: Bini. Umberto, Umbertino, Tino e poiché era piccino, Tinino. Fratello di Mario, fu definito "tipico" perché era tutto particolare e un po' strambo, anche nel linguaggio tutto suo.
UBALDINA: Marliani. La più piccola; era la simpatia in persona, simile alla sorella Giuliana, ma più dolce e tranquilla. Ci ha ha lasciati ma di lei resta un caro ricordo con un po' di malinconia.
VITTORIO: Frati. Fratello di mio cognato e mio grande amico; ci confidavamo i nostri primi amori, le nostre ingenue avventure sentimentali. Ho sofferto tanto per la sua ingiusta scomparsa, la scomparsa di un ragazzo di vent'anni che ha pagato, incolpevole, per la ferocia altrui.
ZIZI: Carlo Pucci. Conosciuto da tutti, sopperiva con l'allegria e la simpatia ad una deficitaria statura. Uno dei pochi a Rosignano che è riuscito a vivere senza lavorare. Dietro sua richiesta, durante un mio precedente incarico presso l'Università Popolare, gli offrii un lavoro di bibliotecario, tre volte la settimana, ore 17.00-19.00; - Nix possibile! A quell'ora un po' di passeggio con gli amici che hanno finito il lavoro ... - . E per stare con gli amici che finivano di lavorare, lui non cominciò mai.